

A rotta di collo, verso il precipizio - Dino Greco

Silvano Andriani, storia comunista, economista di solida cultura socialdemocratica, moderato alquanto, ha provato, sulle colonne de l'Unità, a riportare sulla terra temi che il Pd ha confinato nell'iperuranio, per consegnarsi ad un vacuo galleggiamento nell'orrido governo delle "larghe intese", formula che produce ormai un involontario effetto comico, grottescamente irridente, considerata l'incapacità/impossibilità dell'esecutivo di offrire uno straccio di risposta alla serissima crisi che sta devastando l'economia del Paese e la vita di gran parte dei suoi cittadini. Ma cosa dice mai, Andriani, di così straordinario? Nulla, a ben vedere ma, intanto, prova ad alzare il volto dalla greppia. La prende larga, opportunamente, segnalandoci che nei diciotto anni del periodo che ormai denominiamo con il nome di Berlusconi il centrosinistra ha governato per sei anni, e che in quell'arco di tempo "le realizzazioni più importanti sono appunto frutto di decisioni di quei governi". Andriani le cita (con qualche omissione di cui diremo poi) queste "realizzazioni": l'avvio della riforma delle pensioni, le privatizzazioni, la flessibilizzazione del mercato del lavoro, l'entrata nell'euro. E cosa hanno prodotto queste innovazioni strategiche? Andriani è molto preciso: "La riforma delle pensioni – scrive – ci consegna un sistema previdenziale la cui finalità resta oscura e che continua a redistribuire non, come dovrebbe fare un sistema pubblico, a favore dei meno abbienti, ma a favore dei più abbienti". Quanto alle privatizzazioni, "esse sono state realizzate più secondo i canoni imposti dai mercati che non per realizzare, con una politica industriale, un disegno di ricollocazione delle nostre grandi imprese nel mercato mondiale e per dare ad esse una governance confacente". Le più appetibili delle nostre imprese vengono acquisite da capitali esteri, mentre altre (Telecom e Alitalia) sono avviate sulla stessa china e la situazione di Finmeccanica "appare ben più grave di quanto si voglia ammettere". Le stesse liberalizzazioni – continua Andriani – "hanno un segno di sinistra solo se si inseriscono in un contesto in cui le disuguaglianze diminuiscono". Se invece le disuguaglianze aumentano "le maggiori possibilità generate dalle liberalizzazioni si distribuiscono in modo iniquo". Come provano Stati uniti e Inghilterra, "dove le disuguaglianze sono aumentate molto e la mobilità sociale, lungi dall'aumentare, è diminuita". Quanto alla flessibilizzazione del mercato del lavoro, "essa è stata conseguita con leggi che hanno favorito la diffusione massiccia del precariato ed una utilizzazione usa e getta del lavoro che è la causa principale della scarsa crescita della produttività del nostro paese". La requisitoria di Andriani coinvolge la stessa acritica adesione dell'Italia all'Europa, essendo essa stata fondata solo sulla moneta, per concludere che "non possiamo più permetterci di espungere la politica estera dal dibattito politico e di avere governi privi di politica estera". Così come "dobbiamo smettere di affrontare i problemi del welfare solo come problemi di bilancio, cedendo alla falsa convinzione che la crisi dei bilanci pubblici dipenda dall'eccesso di welfare". Nel 'rosario' snocciolato da Andriani c'è spazio anche per un'ultima annotazione. Quella secondo cui "è indispensabile rifondare una politica industriale che ricostruisca gli strumenti dell'intervento pubblico, visto che quelli usati nel passato sono tutti collassati". L'analisi – come si vede – è impietosa, benché tralasci di riferire delle altre macerie precipitate sul paese nelle due più recenti fasi in cui centrosinistra e centrodestra hanno collaborato. Quella del governo Monti, che ha realizzato con scrupolo i diktat della Troika, e quella dell'attuale intesa "organica" del governo Letta, cronicamente incapace di affrontare anche uno solo dei problemi sollevati da un moderatissimo Silvano Andriani. Questo è il vero dramma politico e democratico che l'Italia vive nel tempo presente. L'agenda del governo, semplicemente, non c'è. Né ci può essere. Dopo cento giorni si naviga al buio, prigionieri dei ricatti del caimano e in un mare in tempesta. L'ostinazione autolesionista con cui il Partito democratico difende lo status quo è il sintomo più preoccupante di un'assoluta assenza di progetto e di strategia. La subalternità del Pd al capitale finanziario e all'assetto di potere a-democratico ed extra-costituzionale che tiene in pugno l'Europa è cosa assodata e neppure labilmente contrastata. Si traccheggia così in una sostanziale vacanza di potere, che riduce il conflitto politico ad aspetti marginali, una sorta di stucchevole "ammuina", mentre il timone resta saldamente in mano altrui.

E' il cognome che conta - Rosario Amico Roxas

La candidatura di Marina è la confessione di inettitudine dell'intera classe dirigente del PdL; dopo Berlusconi non c'è nessuno all'altezza di mantenere i consensi, nè di elaborare programmi, neppure "ad personam". Dopo Berlusconi il diluvio incontenibile dei suffragi, carpiati con promesse mai mantenute. La sola occasione possibile è il mantenimento di Berlusconi al potere decisionale, sia pura da dietro le quinte. Così emerge Marina, non per sue nascoste capacità, non per riconosciuta leadership, ma solamente per ritrovarsi ad essere la sola che potrebbe indossare il cognome Berlusconi, inteso come viatico di riconoscimenti che si traduce in consensi elettorali. Marina dovrà parlare in pubblico, descrivere progetti allettanti, come fece suo padre a l'Aquila e poi a Lampedusa, e poi ancora ovunque, il tutto senza sganasciarsi dal ridere; dovrà essere convincente nell'elencare i meriti dei governi paterni, senza arrossire di vergogna; avrà l'onere di giustificare la grande generosità del genitore, riservata, però, alle escort disponibili; dovrà essere capace di esaltare i valori della famiglia, lasciando perdere ogni pudore; dovrà anche esibire un forte legame con la Chiesa cattolica, dimenticando che oggi c'è Papa Francesco e non Ben/16. Tutto e il contrario di tutto, con una maschera di bronzo inespressiva sul volto e una voce modulata che chiede l'applauso. L'ex cavaliere sarà dietro le quinte, in attesa della grazia, o di una amnistia, o di un condono, o di qualche prescrizione anticipata dal governo presieduto da Gianni Letta ma rappresentato dall'obbediente Enrico Letta.

L'Europa sta per espropriare i Comuni - Checchino Antonini

L'allarme viaggia sui canali del Forum per una Nuova Finanza Pubblica e Sociale: chi detta l'agenda economica e finanziaria europea sta per sferrare un colpo decisivo ai governi di prossimità, ai Comuni. L'autunno che arriva non sarà meno caldo dell'estate e, accanto alle vertenze per il lavoro e il reddito, ha bisogno di una mobilitazione che blocchi i disegni della Bce per svuotare di senso gli organi di governo locale. Da qui un appello perché si mobilitino gli

eletti. Il Forum è una realtà che nasce dall'incontro tra diverse reti e sensibilità su vari territori e che ha, sin dalle assemblee di lancio di Roma, Milano e Firenze, provato ad assumere come orizzonte di riferimento i temi della socializzazione del credito e del rifiuto della trappola del debito. Attraverso la costruzione di due campagne, la prima per la socializzazione della Cassa Depositi e Prestiti e l'altra per lanciare dei percorsi d'indagine popolari ed indipendenti sui bilanci degli enti locali e delle partecipate, il Forum prova a mettere in rete esperienze diverse per costruire un movimento d'opinione largo e diffuso che si mobiliti in difesa dei beni comuni e contro le politiche di austerità e di drenaggio del risparmio dei cittadini a favore del grande capitale finanziario internazionale. Una delle partite più importanti che si giocheranno nel prossimo autunno è quella relativa al definitivo svuotamento di funzioni e di risorse degli enti locali, ed in particolare dei comuni. E' ormai chiaro che il prossimo passo verso il depauperamento del patrimonio pubblico di questo paese passerà attraverso un percorso di svendita di immobili, terreni, partecipazioni dei comuni grandi e piccoli. Secondo un rapporto di Deutsche Bank del 2011, si tratterebbe di oltre 500 miliardi di controvalore: si tratta di cifre enormi, come enorme è la disponibilità dei mercati finanziari, che da alcuni anni a questa parte, tramite le operazioni di alleggerimento quantitativo di Fed, BoJ e BoE e le operazioni di LTRO (long term refinancing operation (LTRO) o piano di rifinanziamento a lungo termine) messe in atto dalla BCE, sono stati letteralmente inondati di danaro a costo zero o quasi. Questa montagna di soldi è solo in attesa di essere messa in circolo in investimenti ad alto valore aggiunto, anche nel nostro paese. Si tratta quindi di un salto di qualità che l'establishment nazionale ed europeo considera fondamentale per gli scopi prefissati, e che rappresenterà uno dei momenti più alti del processo di svendita del patrimonio pubblico di questo paese iniziato negli anni novanta. Il tutto si svolge tra l'altro all'interno di un quadro caratterizzato dal persistere di misure d'austerità durissime. Anche queste colpiscono in modo particolare i comuni, soprattutto nella loro capacità di offrire beni e servizi essenziali alla popolazione. Con l'adozione del patto di stabilità e del complesso di regole UE denominato Six Pack, ed il conseguente congelamento della spesa in persistenza di situazioni debitorie spesso insostenibili, i sindaci e le amministrazioni locali sono costretti ad agire non più da rappresentanti dei cittadini nelle istituzioni, ma da curatori fallimentari, che possono reperire risorse solo tramite la svendita di pezzi interi di territorio e di servizi per finanziarsi. Addirittura, in taluni casi l'alto debito comunale prefigura una situazione pre-fallimentare de facto, rendendo impossibile anche la semplice programmazione degli interventi di manutenzione ordinaria di strade ed edifici pubblici. «La lotta contro la grande svendita ed il patto di stabilità che strangola i comuni Italiani è quindi diventata una nostra priorità - scrive il Forum - nel corso del prossimo autunno, proveremo con tutte le forze ad aprire dei percorsi condivisi di opposizione a queste politiche, elaborando allo stesso tempo proposte alternative di gestione del pubblico che rimettano al centro la democrazia e la partecipazione popolare alle scelte strategiche. Crediamo che sia più che mai necessario provare ad unire le forze con chi, all'interno delle amministrazioni e dei consigli comunali, condivide con noi queste preoccupazioni e si adopera con modalità di lavoro dal basso e basate sull'orizzontalità e la partecipazione. Per questo motivo, riterremo opportuno aprire un canale di dialogo con tutte/i gli eletti negli enti locali a cui interessa costruire non soltanto l'ennesimo argine a difesa dei beni comuni, ma anche e soprattutto un percorso di lotte e proposte per una fuoriuscita da questa crisi basata sui diritti, la cittadinanza attiva, la democrazia». (<http://www.perunanuovafinanzapubblica.it/proposta-di-incontro-agli-eletti-negli-enti-locali/>)

Pil: -0,2% nel secondo trimestre. E' l'ottavo calo consecutivo

Il secondo trimestre del 2013 fa segnare l'ottavo calo consecutivo del Pil. Lo comunica l'Istat ricordando che un'analogia situazione non si è mai registrata dall'inizio delle serie storiche, nel primo trimestre 1990. Nel secondo trimestre 2013 il Pil è diminuito dello 0,2% sul trimestre precedente e del 2% sul secondo trimestre 2012. Si tratta della stima preliminare dell'istituto di statistica, che diffonderà la stima completa il 10 settembre. Il calo congiunturale è la sintesi di diminuzioni in tutti i grandi comparti di attività economica: agricoltura, industria e servizi. Il secondo trimestre 2013 ha avuto una giornata lavorativa in meno del trimestre precedente e lo stesso numero di giornate lavorative del secondo trimestre 2012. L'Istat osserva che "nello stesso periodo il Pil è aumentato in termini congiunturali dello 0,4% negli Stati Uniti e dello 0,6% nel Regno Unito. In termini tendenziali, si è registrato un aumento dell'1,4% sia negli Stati Uniti sia nel Regno Unito". Il calo del Pil già acquisito a metà anno per il 2013 è dell'1,7%, spiega l'Istat. E' quindi già superata la previsione del governo che nelle stime ufficiali prevede un -1,3%. Tutti in calo i settori di attività economica che contribuiscono al Pil. In particolare, segnala l'Istat, nel secondo semestre dell'anno va giù anche l'agricoltura, insieme a industria e servizi, che viceversa nei trimestri precedenti aveva retto. E' il primo calo per l'agricoltura dal terzo trimestre 2012. L'ineffabile Giovannini riesce a trovare ragioni di ottimismo. Il ministro butta la palla avanti e pronostica cose buone per il futuro. "Tutti gli indicatori mostrano come il secondo trimestre dovrebbe avere ancora un segno congiunturale negativo del Pil - dice - ma ora "ci sono segnali di fiducia e ordinativi positivi" e per "il terzo e quarto trimestre" è previsto un "segno congiunturalmente positivo". Quali siano questi "indicatori di fiducia" e questi "ordinativi positivi" non è dato di sapere, visto che tutti i dati a disposizione autorizzano soltanto pessimistiche previsioni. Ma ormai alla latitanza delle politiche è divenuto costume sostituire la propaganda. Anzi, siamo al più dozzinale psicologismo, se tutto ciò che Giovannini ha da dirci è che "la voglia di superare la recessione stia diventando più concreta".

Gli Usa intercettano leader Al Qaeda e chiudono le ambasciate

Fine settimana da incubo per la minaccia terrorismo. Il complotto di matrice qaedista che ha provocato la chiusura delle ambasciate Usa e di altri paesi occidentali sarebbe già in corso. Lo ha rivelato la tv americana Cbs nella notte tra sabato e domenica, raccontando che il piano eversivo ai danni dell'America sarebbe già in atto. Ovviamente non si conosce né tempo né luogo dei possibili attacchi. Funzionari dell'intelligence, scrive il cronista John Miller sul sito della rete tv, hanno comunque ricevuto una segnalazione da una fonte affidabile secondo cui il complotto principale è in corso, che la squadra incaricata di portarlo a termine è stata selezionata e si troverebbe già sul posto scelto per

l'attacco. La segnalazione finisce qui. In serata la decisione di prorogare la chiusura di alcune ambasciate sino al 10 agosto, non per nuove minacce, ma a titolo precauzionale. Mentre altre, come quelle di Kabul, di Algeri e di Baghdad riapriranno prima. Di fronte alla minaccia terroristica, gli Stati Uniti estendono il periodo di chiusura, dapprima limitato allo scorso fine settimana, di un certo numero di rappresentanze diplomatiche in Nord Africa e Medio Oriente fino a sabato prossimo, e allungano la lista dei paesi a rischio. Il Dipartimento di Stato ha annunciato per oggi la riapertura delle sedi diplomatiche ad Algeri, Kabul e Baghdad ma resteranno chiuse fino a sabato quelle a Abu Dhabi, Amman, Il Cairo, Riad, Dahrhan, Jedda, Doha, Dubai, Kuwait City, Manama, Muscat, Sanaa e Tripoli. A queste hanno esteso il provvedimento anche alle sedi di di Antananarivo, Bujumbura, Djibouti, Khartoum, Kigali e Port Louis. Le chiusure e le altre restrizioni resteranno in vigore per tutto il mese di agosto. In tutto il periodo sarò anche in vigore l'allarme sugli spostamenti. Le disposizioni sono state messe in atto dopo che i sistemi di monitoraggio, attivati negli Stati Uniti dopo le vicende dell'11 settembre 2001, hanno intercettato comunicazioni tra Al-Zawahiri che ricalcavano toni ed espressioni usate nei periodi immediatamente precedenti all'attacco alle Torri gemelle di New York. Nelle comunicazioni intercettate Ayman Al Zawahiri, considerato l'erede di Osama Bin Laden, e Nasse Al Wuhayshi, responsabile dell'organizzazione qaedista nello Yemen, hanno discusso di persona dettagli operativi riguardanti uno o più attacchi contro gli Stati Uniti. L'allarme è stato recepito anche da altri Paesi. Francia e Gran Bretagna hanno disposto la chiusura delle proprie ambasciate nello Yemen dopo l'allerta terrorismo lanciato dagli Usa. Il ministero degli Esteri della Francia ha fatto sapere che la propria sede diplomatica a Sanaa rimarrà chiusa fino a mercoledì, mentre quella di Londra fino alla fine della festa musulmana dell'Eid al Fitr, che conclude il Ramadan, nei prossimi giorni. Anche la Norvegia ha deciso di chiudere le sue ambasciate nello Yemen e in Arabia Saudita. "La chiusura è stata decisa per proteggere le nostre ambasciate e il nostro personale all'estero", hanno detto dal ministero degli Esteri di Oslo, precisando che è stato alzato il livello di sicurezza anche in altre ambasciate nella regione mediorientale.

Informazione Usa, il patron di Amazon acquista il Washington Post

Cambia padrone uno dei più influenti quotidiani nordamericani, il Washington Post. A comprarselo non è un editore ma un protagonista della "new economy" niente di meno che l'inventore e proprietario di Amazon, il colosso americano del commercio elettronico, Jeff Bezos. Bezos, 49 anni, è ritenuto uno degli uomini tra i più ricchi del mondo con un patrimonio stimato in 28 miliardi di dollari. L'operazione gli è costata meno dell'1% del suo patrimonio considerato che la cifra sborsata per l'acquisto del Washington Post ammonta a circa 250 milioni di dollari. Ma per il giornale che vanta una storia fatta di Premi Pulitzer e di eclatanti scoop, Watergate e i Pentagon Papers sul Vietnam tanto per citare, una spesa più che giustificata per il prestigio intrinseco che rappresenta, nonché per le pubblicazioni collegate. E, ovviamente, non è solo il prestigio che lo ha spinto ad impossessarsene. La notizia dell'acquisto è stata pubblicata ieri in tarda serata sullo stesso sito del giornale. La cessione della prestigiosa testata rappresenta anche la fine di una delle più longeve dinastie del giornalismo americano, quella della famiglia Graham durata per quattro generazioni e 80 anni. Nell'annuncio si specifica che è Bezos stesso a rilevare personalmente il gruppo del Post. La sua azienda, Amazon, non avrà voce in capitolo. La cessione del gruppo editoriale dovrebbe essere perfezionata entro due mesi. Il cambio di proprietà rappresenta l'inizio di una nuova pagina nella radicale trasformazione che stanno attraversando i mass media americani, scatenata dalla rivoluzione digitale che ha messo sotto pressione bilanci e diffusione nella carta stampata. Sabato scorso, il gruppo editoriale del New York Times ha ceduto il Boston Globe, una delle sue testate più prestigiose, all'imprenditore sportivo John Henry per soli 70 milioni dopo averlo pagato vent'anni or sono la cifra record di 1,1 miliardi. Donald Graham, amministratore delegato e presidente dell'intero gruppo Post Co. proprietario dello storico quotidiano che vanta 136 anni di storia (fondato nel 1877 e con "in tasca" 47 premi Pulitzer, vende in media 470mila copie al giorno e 838.000 la domenica), ha assicurato che la cessione porterà frutti per il quotidiano della capitale, tuttora lettura d'obbligo per i politici e per chi segue la politica. Bezos stesso non ha tardato a indossare i panni dell'editore. Il Post è «una importante istituzione», ha fatto sapere. Pur sottolineando le incognite, per lui che giornali non ne ha mai gestiti: «Saremo in territorio sconosciuto e dovremo sperimentare». Al giornale ha tuttavia promesso continuità di leadership: non sono previsti tagli al personale tra i duemila dipendenti e delegherà il controllo quotidiano all'attuale management. Nel ruolo di publisher rimarrà Katherine Weymouth, a sua volta parte della famiglia Graham. Direttore del giornale è confermato Martin Baron. Bezos, forte della sua esperienza di pioniere hi-tech, dovrà cercare di guidare la gestione finanziaria del Post nell'era di Internet. Negli ultimi sei anni i risultati operativi hanno visto le entrate del gruppo scivolare del 44 per cento. L'anno scorso le perdite sono state pari a 53,7 milioni, più del doppio dell'anno precedente. La diffusione e la raccolta pubblicitaria hanno a loro volta sofferto: da inizio 2013 le copie vendute sono diminuite del 7% a 447.700. Con il quotidiano-bandiera, Bezos entrerà in possesso anche del sito online, una serie di giornali locali in inglese e spagnolo e attività di stampa di pubblicazioni militari. Fuori dall'operazione rimarranno invece altre pubblicazioni, quali Slate e Foreign Policy. In una lettera inviata ai lavoratori del gruppo il nuovo proprietario ha confermato l'attuale gruppo dirigente ma al tempo stesso ha detto che "cambiamenti" sono necessari perché internet ha cambiato "quasi tutti gli aspetti dell'industria. Non c'è una road map e delineare la strada davanti non sarà facile. Dovremo inventare e questo significa che dovremo sperimentare". **Chi è Jeff Bezos.** Bezos ha fondato Amazon nel 1994, dopo aver attraversato gli Stati Uniti da New York a Seattle, scrivendo il piano di business durante il tragitto. La sede della società era inizialmente in un garage. Poi lo sviluppo, veloce e inarrestabile, fino a diventare un gigante dell'economia americana. Proprio nelle scorse settimane il presidente Obama ha visitato (ed elogiato) il centro di distribuzione dell'azienda di commercio online. Un'amicizia, quella tra Bezos e Obama, testimoniata anche dai versamenti all'ultima campagna presidenziale del 2012: qui Bezos non ha avuto dubbi versando a Obama 116mila dollari e a Romney appena 25mila. Dai libri alla nuvola informatica: Jeff Bezos, fondatore e amministratore delegato di Amazon, conquista il titolo di businessperson dell'anno assegnato da Fortune. A 48 anni ha costruito un impero a partire da una libreria online. La rivista economica bisettimanale descrive uno stile di management con un focus sugli utenti: è il punto di partenza di una strategia di innovazione "oceano blu" che privilegia

nuove idee ed evita la competizione con gli avversari. La parola scritta diventa un filo conduttore del suo percorso imprenditoriale, unito con l'intuito per un'anticipazione sui tempi. Fonda la libreria online Amazon nel 1994 quando la rete internet viene aperta all'accesso pubblico: sarà un modello per la teoria della "coda lunga" che porta alla luce le richieste di tante piccole nicchie di lettori. È capace di trasformare l'ereader Kindle in un volano per la vendita di ebook. Sfida l'iPad di Apple, ma riduce le dimensioni della tavoletta digitale Kindle Fire a sette pollici in diagonale, avvicinandola alle dimensioni della copertina di un libro tascabile. È meno presente sotto i riflettori rispetto a un'altra figura carismatica: Steve Jobs, ex numero uno di Apple scomparso un anno fa. Amazon, poi, ha ampliato i confini oltre gli scaffali digitali. Le sue infrastrutture informatiche di cloud computing sono una spina dorsale per startup e imprese che operano sul web, come ad esempio l'applicazione per le fotografie Instagram. Bezos ha stupito quando ha dichiarato che la vendita di prodotti hardware, come ereader e tablet, non mira a generare profitti, ma a costruire una piattaforma di distribuzione per Amazon che arriva nelle mani degli utenti. Tra i primi dieci della classifica stilata da Fortune sono altri cinque i leader di aziende high tech. Tim Cook, amministratore delegato di Apple, è secondo e ha trasformato il gruppo di Cupertino nella società con più elevata capitalizzazione a Wall Street. Quinto il ceo di Samsung, Oh-Hyun Kwon: l'azienda coreana è impegnata in una battaglia legale con Apple ed è la prima nella vendita globale di dispositivi mobili. Può contare sull'alleanza con il sistema operativo Android. Il ceo di Google, Larry Page, è sesto nella lista di Fortune e negli ultimi mesi ha avviato una profonda ristrutturazione ai vertici. Sono in terza posizione due amministratori delegati: Brian Roberts, numero uno di Comcast, e Steve Burke, alla guida di Nbc Universal e vicepresidente di Comcast. Quarto nell'elenco è il ceo di Ebay, John Donahoe. **Amazon.** Amazon Inc è una compagnia americana di commercio elettronico. Con sede a Seattle, nello stato di Washington, è stata tra le prime grandi compagnie a vendere merci su Internet ed è una delle aziende simbolo della bolla speculativa riguardante Internet alla fine degli anni Novanta. Amazon offre un servizio web di accesso al suo catalogo, oltre all'integrazione con rivenditori come Target e Marks & Spencer. Il gruppo controlla Alexa Internet, il motore di ricerca A9.com e Internet Movie Database (IMDb). Nel 2009 Amazon Inc ha registrato un utile netto di vendite pari a 24,509 milioni dollari (19,309 milioni di euro). Fondata con il nome di Cadabra.com da Jeff Bezos nel 1994 e lanciata nel 1995, Amazon è nata come libreria online. Presto ha allargato la gamma dei prodotti a Dvd, Cd musicali, software, videogiochi, prodotti elettronici, abbigliamento, mobilio, cibo, giocattoli e altro. Amazon ha creato poi altri siti in Canada, Regno Unito, Germania, Austria, Francia, Cina e Giappone e ha iniziato a spedire in tutto il mondo.

Repubblica – 6.8.13

La devastazione delle regole - Guido Crainz

È davvero un'autobiografia della seconda Repubblica quella che ci è stata posta sotto gli occhi dalla scomposta mobilitazione del centrodestra? Da quell'aggressione alla Costituzione che ha accomunato falchi e amazzoni? Che ha accomunato Bondi e i fedelissimi d'agosto, presunte colombe e veri esecutori a comando? Lo è solo in parte, certo, ma qualcosa pur ci dice l'impresentabile coorte di Silvio boys che si è mobilitata nei giorni scorsi: ce lo dice il fatto stesso che quella mobilitazione non abbia provocato e non provochi un ulteriore e immediato crollo dei consensi al centrodestra. Negli ultimi mesi e anni ci avevano detto qualcosa di importante anche i tratti nuovi della corruttela, il salto di qualità rispetto a Tangentopoli: il prevalere della corruzione "privatistica" su quella che ancora si appellava ad esigenze di partito, l'assenza persino di giustificazioni ideologico-politiche, l'assuefazione al congiunto operare di arricchimento illecito e di eversione delle regole della democrazia. Ora si è toccato un nuovo culmine: il primo avviso di garanzia già incrinò la credibilità di Bettino Craxi ma una condanna definitiva non è stata sufficiente sin qui a far scomparire dalla scena pubblica Silvio Berlusconi, come avverrebbe in ogni altra nazione europea. Una condanna definitiva, va aggiunto, sancita da giudici della Corte di Cassazione che Il Giornale stesso ha definito in un titolo, all'indomani della sentenza, "toghe moderate e di lungo corso" (e il giorno dopo ha dato avvio alla "macchina del fango" contro di esse). Una condanna che non è stata preceduta da molte altre solo per le prescrizioni garantite da indecenti leggi ad personam. Rispetto a vent'anni fa, inoltre, è mutata la forma di autodifesa dei leader: così fan tutti, diceva Craxi, e invocava un'autoassoluzione collettiva. Così faccio io e mi proclamo innocente, ha gridato dal palco abusivo davanti casa Silvio Berlusconi. Io, unico potere legittimo perché eletto dal popolo: non essendo stata eletta, la magistratura non è un potere dello Stato. E il potere giudiziario, di grazia, chi lo dovrebbe esercitare? La cuoca di Arcore? Appare chiaro da tempo che Tangentopoli fotografa solo una fase di passaggio, non il culmine di un percorso iniziato negli anni Ottanta: segnala un'occasione perduta di Ricostruzione, di riconquista delle ragioni del nostro essere nazione. Solo la prima tappa del pessimo cammino che ci ha portati sin qui. Si è discusso più volte sul "perché" quell'occasione non sia stata colta e la richiesta di giustizia sia stata dissipata, quasi colpevolizzata con lo scorrere del tempo. Forse non se ne è discusso a sufficienza ma occorre ora rivolgere con decisione lo sguardo a questi ultimi vent'anni: agli effetti della stagione di Berlusconi sul centrodestra e sul centrosinistra, e al tempo stesso sul corpo vivo della società italiana. Da tempo la capacità di presa dell'ex Cavaliere sul suo elettorato si è grandemente indebolita, puntellata solo dalla inadeguatezza degli avversari: lo testimoniano gli oltre sei milioni di voti persi alle ultime elezioni politiche e il successivo crollo a quelle amministrative. Una ulteriore conferma, queste ultime, che nel Paese c'è ancora un (ristretto) "zoccolo duro" dell'antidemocrazia e dell'illusionismo berlusconiano ma non "un popolo", come in parte c'era pur stato, né una classe dirigente (e neppure il fantasma di essa), che non c'è mai stata. Non occorre poi attendere l'ultima, mal riuscita mobilitazione agostana per comprendere come il finale del "Caimano", con la sollevazione popolare contro i giudici, sia da moltissimo tempo fuori dal campo del possibile. Occorre però chiedersi: c'è un'Italia che ha saputo tenere realmente il campo e contrapporsi ad una "pedagogia" berlusconiana intrisa di disprezzo per lo Stato (per le regole fiscali come per l'istruzione pubblica, per la magistratura come per ogni valore e bene collettivo)? Quella "pedagogia" ha trovato di fronte a sé, contro di sé, un'altra e opposta "pedagogia", un'altra Italia? L'ha trovata nella politica? L'ha trovata nella società civile? Troppo poco, occorre dire, altrimenti non saremmo

arrivati a questa barbarie, a questa diffusa indifferenza verso l'eversione quotidiana. Da questa consapevolezza occorre prender avvio se vogliamo trovare una leva per ripartire. Il baratro che si è rivelato per intero in questi giorni ci fa comprendere che sarà impresa difficile, se non difficilissima, e di lunghissimo periodo. E che ci riguarda tutti: nella stagione di Berlusconi la devastazione delle regole ha fatto passi da gigante nell'insieme della società, non solo nel Palazzo, e anche lì va contrastata con una forza e con una decisione che sin qui sono apparse solo in parte. La necessaria inversione di tendenza riguarda naturalmente, in primissimo luogo, la politica. Prima ancora della condanna di Berlusconi la finzione delle larghe intese è stata lacerata in via definitiva dal centrodestra, dalla sua estraneità dichiarata alle regole costitutive di ogni patto: ogni sua rassicurazione è stata ed è un'ingannevole cortina fumogena volta a guadagnare tempo. Ad attendere il momento migliore per andare all'offensiva, e a quel punto alla disperata. Il centrosinistra è la prima forza del Paese, detti regole e contenuti essenziali per chiudere rapidamente questa fase: in primo luogo accelerando (e radicalizzando) le misure annunciate su costi e moralità della politica, e dando corpo in tempi brevi alla legge elettorale possibile, fosse anche una legge di transizione, per uscire dal porcellum. Riconquisti, anche, quel senso di responsabilità che le lotte interne hanno sin qui offuscato, per usare un eufemismo. All'assunzione di responsabilità è chiamato con forza, infine, anche il Movimento Cinque Stelle. Oggi è chiaro quali errori ha compiuto all'indomani del voto, e quali conseguenze ne sono venute: se si sottraesse di nuovo alle scelte necessarie avrebbe molte difficoltà a presentarsi ai suoi stessi elettori. Annibale è già dentro le mura, il tempo è scaduto da molto.

Il Pdl blinda Silvio: "Si decide a settembre". Rischia l'arresto da altre procure

Liana Milella

Un fantasma sta togliendo il sonno ai componenti berlusconiani della giunta per le elezioni ed autorizzazioni del Senato. In queste ore si sono convinti - o li hanno convinti - che su di loro grava un'enorme responsabilità, quella di un possibile arresto del Cavaliere. Che c'entra, viene da chiedersi, se la giunta deve solo applicare la legge Severino e prendere atto che l'ex premier è stato condannato a più di due anni, quindi deve lasciare il posto di senatore? Qui sta il punto. Quello che spiega i disperati tentativi - ultimo quello del "neo costituzionalista" Brunetta - di allontanare il più possibile nel tempo non solo il voto, ma anche il dibattito in giunta. La paura, come spiega un'ottima fonte del medesimo Pdl, è che una volta "nudo", privato dello scudo di parlamentare, Berlusconi non finirà in galera per via della condanna di Mediaset, ma per mano di una procura della Repubblica in Italia che spiccherà un mandato d'arresto. Bisogna partire da qui per capire non solo che cosa succederà domani sera, dopo le 20, nella giunta per le immunità - dove non accadrà nulla, ci sarà solo un rinvio a settembre - ma anche per spiegarsi la profonda irritazione dei parlamentari di Berlusconi contro i grillini. I quali, tra Senato e Camera, ieri si sono scatenati contro Silvio. A palazzo Madama l'ex capogruppo Vito Crimi, dicono nel Pdl, "non ha fatto altro che girare con un foglio in mano per spiegare che l'M5S stava lavorando per cacciare subito, già domani, Berlusconi dal Parlamento". A Montecitorio i grillini hanno cercato di cancellare il famoso comma 01 della legge Cirielli che garantisce a chi più di 70 anni di non andare in galera. Il deputato Andrea Coletti, nell'ambito del contestato decreto Cancellieri sulle carceri, ha proposto l'emendamento, ha "sfidato" Pd e Sel a votarlo, si è scontrato ("Fate togliere la sambuca dalla buvette la mattina") con il Pdl Maurizio Bianconi, ma alla fine ha perduto. A votare a favore della proposta, che avrebbe eliminato il famoso comma introdotto nel 2005 per salvare l'over 70 Cesare Previti e che adesso torna utile per il Cavaliere, sono stati solo quelli dell'M5S. Ma al Senato è del tutto impossibile che M5S spunti un'accelerazione in giunta. In molti chiederanno di "fare in fretta". Il Pd Felice Casson parla di "andare avanti subito perché la causa di decadenza sopravvenuta con la condanna Mediaset è sicuramente preliminare al caso dell'ineleggibilità". Lo stesso presidente della giunta Dario Stefano non intende concedere dilazioni, ma i tempi stavolta sono dettati dalla procedura e dalle richieste del Pdl. Ecco il parere del relatore Pdl Andrea Augello: "Ci sono ancora iscritti a parlare sul caso precedente. Poi ci sono gli ovvi tempi tecnici, acquisire tutte le sentenze, dare a Berlusconi un tempo congruo per esercitare il suo diritto alla difesa e presentare memorie, poi il Senato chiude per ferie, e ovviamente io avrò bisogno di tempo per leggere una marea di carte e presentare la mia relazione". Ma l'oggetto preliminare della lite è se la legge Severino si possa effettivamente applicare ad un "vecchio" reato precedente alla norma con una pena pure indultata. Brunetta la considera incostituzionale. Peccato che, a parte le sentenze del Consiglio di Stato del 6 febbraio scorso (numero 695) e della prima sezione civile della Cassazione (13.831/2008) - anticipate ieri da Repubblica - sul punto della retroattività si possono citare altre due sentenze, questa volta della Consulta. La 132 del 2001 e la 118 del 2013. Entrambe riguardano l'incandidabilità rapportata a una condanna penale. Sono simili. Spiegano che "le fattispecie di "incandidabilità", e quindi di ineleggibilità, si collocano su un piano diverso rispetto a quello delle pene, principali ed accessorie. Esse non rappresentano un aspetto del trattamento sanzionatorio penale derivante dalla commissione del reato, e nemmeno una autonoma sanzione, ma piuttosto il venir meno di un requisito soggettivo per l'accesso alle cariche stabilito, nell'esercizio della sua discrezionalità, dal legislatore al quale la Costituzione (articolo 51) demanda il potere di fissare "i requisiti" in base ai quali i cittadini possono accedere alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza". Ma il Pdl è sordo, chiederà subito di convocare il gotha dei costituzionalisti per prendere tempo. Casson polemizza: "Come mai solo ora il Pdl solleva tutti questi dubbi mentre a dicembre ha votato in silenzio?". Il Senato chiude venerdì. Si materializza il rischio che faccia prima la Corte d'appello di Milano a ricalcolare l'interdizione.

Sanremo, la morte del tunisino. "Gli impedirono di respirare" - Daisy Parodi

"Arresto cardiocircolatorio neurogenico secondario ad asfissia violenta da inibizione dell'espansione della gabbia toracica". Impossibilità a respirare. Questa è la causa della morte di Bohli Kayes, il tunisino morto la sera del 5 giugno scorso in seguito ad un arresto particolarmente concitato - per spaccio di droga - da parte dei carabinieri di Santo Stefano al Mare, poco distante da Sanremo. Un caso che, pur con la necessità di avere in mano tutti gli elementi, rievoca la triste storia di Stefano Cucchi, il geometra romano di 31 anni, morto una settimana dopo il suo arresto per

droga nell'ottobre del 2009. O i fatti del 2005 quando Federico Aldrovandi morì per colpa della violenta reazione dei poliziotti durante l'arresto. Secondo quanto è stato ricostruito la sera del 5 giugno scorso a Riva ligure, il 36enne tunisino, dopo essere stato bloccato dai militari mentre spacciava nel piazzale davanti a un supermercato, ha cercato di fuggire e, una volta preso, di liberarsi ad ogni costo, anche scalciano: a questo punto, durante la colluttazione i carabinieri lo avrebbero schiacciato a terra per tenerlo fermo. Poi, una volta trasferito in caserma, il malore. Ma, escluso un infarto e l'assunzione di droga, sarebbe quindi stato lo schiacciamento meccanico, e quindi l'impossibilità di respirare autonomamente, la causa della morte. A confermarlo i risultati dell'autopsia depositata ieri dai medici legali. "I risultati degli esami tossicologici hanno dato esito negativo - afferma il Procuratore di Sanremo, Roberto Cavallone - quindi si esclude che il ragazzo abbia assunto sostanze stupefacenti. Da subito il medico del pronto soccorso della città dei fiori, dove Bohli Kayes è morto aveva escluso un infarto". "Questa azione - prosegue il Procuratore Cavallone - che ha impedito al 36enne di respirare è avvenuta per un tempo stimato tra un minuto e i 3 minuti, quindi tra il momento dell'arresto e il trasporto nella caserma tra il supermercato dove è avvenuto il fatto e la caserma, che distano all'incirca 500 metri di distanza. Dopo aver escluso l'arresto cardiaco era emersa l'asfissia cerebrale ipotizzabile dall'assunzione di sostanze stupefacenti di cui il soggetto faceva uso ma anche questa diagnosi è stata esclusa". "C'è una grossa responsabilità - continua il Procuratore - da parte dell'Istituzione dello Stato. Al di là di quello che il soggetto ha commesso la vita è sacra ed è una morte di cui lo Stato deve farsi carico e deve chiedere scusa alla famiglia. C'è qualcuno che è responsabile di aver impedito a Bohli Kayes di respirare". Sono tre i carabinieri indagati per omicidio colposo che durante l'interrogatorio si sono avvalsi della facoltà di non rispondere: difficile quindi stabilire l'esatto momento dell'insufficienza respiratoria. Il supermercato dove è avvenuto l'arresto è sprovvisto di telecamere di video sorveglianza. I fatti avvennero il 5 giugno scorso nel piazzale di un supermercato di Riva Ligure. I Carabinieri di Santo Stefano al Mare arrivano sul posto. Trovano il giovane tunisino intento a spacciare eroina. Non appena vede i militari, il giovane cerca invano la fuga a piedi. I momenti che seguono sono confusi e frenetici: Bohli prima cade, si rialza e poi inciampa nel vano tentativo di fuggire scavalcando il guard rail. A questo punto, dopo la colluttazione con i militari, il giovane verrà ammanettato dai militari e trasportato in caserma, poco distante. Ma è proprio in questi istanti che si consuma la tragedia: nel piazzale della caserma Bohli Kayes perde i sensi. Allertati soccorsi morirà poco più di un'ora dopo nell'ospedale di Sanremo. Dopo una prima analisi del corpo non risultarono fratture evidenti: la salma mostrava alcune escoriazioni alle mani, alle ginocchia e, un'ecchimosi all'altezza dello zigomo destro, dovuti all'arresto animato. La perizia fu effettuata subito dopo il decesso del ragazzo sotto la supervisione del Procuratore di Sanremo, Roberto Cavallone che ha peraltro sempre precisato che " non si tratta di un altro caso Cucchi". Proprio in conseguenza di quest'episodio, pochi giorni dopo l'arresto, nel centro smistamento delle poste centrali di Genova, il 17 giugno, viene intercettata una busta contenente una lettera di minacce accompagnata da alcuni proiettili. È indirizzata ad un carabiniere che ha partecipato all'arresto di Bohli. Verrà trasferito per motivi di sicurezza. È previsto un trasferimento anche per gli altri due carabinieri che presero parte all'arresto. Al momento proseguono le indagini per capire da dove provenga la lettera e chi l'abbia scritta. La busta è al Ris di Parma per gli esami per rilevare eventuali tracce di Dna.

Fatto Quotidiano – 6.8.13

Sopra e sotto quel balcone, da Cicchitto a Santanchè - Alessandro Robecchi

Il balcone ha il suo fascino, si sa. E di norma, visto che abitiamo qui, dove certe cose sono già successe, se uno sta sul balcone e la folla sta sotto a dire evviva, ecco, ci sarebbe da preoccuparsi. E invece stavolta tutto è ribaltato, le gerarchie sono state infilte in un frullatore, e beato chi ci capisce. Riassumiamo: sul balcone e sotto il balcone. Sopra la panca e sotto la panca. Sopra, in questa foto della manifestazione dell'altroieri, ideologi e organizzatori, categoria "falchi". Sotto, il capo in persona, più ceronato che mai, con l'optional delle lacrime, la fidanzata in gramaglie, le seconde file di quelli che non sono riusciti a salire sul balcone, e la folla immensa dei cinquecento pullman annunciati, che a far bene i conti significa tre o quattro passeggeri per torpedone, più l'autista. Viaggiare larghi, insomma. Sul balcone, con rispetto parlando, ognuno si fa un po' i cazzi suoi. Cicchitto telefona. La Santanchè telefona, ma alla moda dei calciatori quando si dicono la tattica in campo, con la mano davanti perché nessuno le legga il labiale e si accorga, nel caso, che sta parlando con l'estetista. Altra categoria: Capezzone e Brunetta, che salutano la folla come se le star della festa fossero loro, e Denis Verdini che indica lontano, all'angolo della via. Chissà, forse fa il palo e avvisa che arriva qualcuno. Nitto Palma si fuma una sigaretta in santa pace, proprio come fareste voi se foste un presidente della Commissione Giustizia alla celebrazione di un delinquente. Poi c'è uno mai visto, che non è della serie A1, un tale che batte le mani, che si chiama Ignazio Abrignani, è, o è stato, uno scajoliano (tu guarda che parole mi tocca scrivere), e forse applaude perché si è imbucato con successo. Sotto il balcone, dicono sempre le cronache (cronache comuniste!), Mara Carfagna gira intorno senza accalcarsi, e la povera Ravetto è respinta dai buttafuori di Palazzo Grazioli, tipo discoteca, dove al privé non entri manco se ti spari. Giù, mischiati al lumpenproletariat della libertà cammellato in pullman con l'acqua minerale, i panini e la bandiera nuova di pacca, c'è Minzolini, ovvio, ma anche Giggino a' Purpetta. I ministri sono a casa con la giustificazione scritta che si spiega così: i principali esponenti del partito sostengono il condannato, ma il governo ci serve vivo, e quindi loro sono esentati. Ma il fatto è che anche fare il pretoriano è un lavoro duro, senza orari, sai quando l'imperatore ti convoca e non sai quando puoi andare a casa. Così, nei ritagli di tempo, o nelle pause dello spettacolo, i pretoriani si godono il tempo libero, chiamano la fidanzata, salutano gli amici. O curano le pubbliche relazioni, come la stilista Alessandra Mussolini che ormai ha capito: la fotografano solo se esibisce una maglietta spiritosa, meglio se volgarotta nello stile degli arditi del nonno. Qualcuno suggerisce di leggere attraverso la dinamica "sul balcone/sotto il balcone" le nuove gerarchie della Silvio Jugeland, ma chissà se è possibile. Perché qui è anche questione di ingegneria genetica, e nessuno sa spiegarci come fa una colomba a diventare falco, e poi a tornare colomba, e poi falco, a seconda degli ordini del capo. O magari è tutto più semplice di come la stiamo facendo, e tutti quanti, sul balcone e sotto il balcone, stanno solo cercando una posizione

sicura per quando crollerà la statua del capo supremo. Che non gli finisca in testa, cerone, lacrime e tutto. Ecco, forse gli basta questo.

Due donne, due Italie: da Tina alla Pitonessa - Maurizio Chierici

Nella notte fatale a Berlusconi la Tv manda in onda due trasmissioni, una segue l'altra: fanno capire alle generazioni disoccupate com'è cambiata l'Italia. Programmate chissà quando, si intrecciano nell'ora fatale. Rai 3, Linea notte: Maurizio Mannoni vuol sapere cosa può succedere dopo il diluvio. Segue il documentario di Anna Vinci dedicato a Tina Anselmi, memoria perduta nel tempo, ma i tempi si ripropongono e i protagonisti non cambiano. Quasi un faccia a faccia sullo stesso racconto criminale. "Voglio salvare la democrazia mutilata da una sentenza infame": Daniela Garnerò, in politica Santanchè, è l'idealista dal cuore straziato. Si batterà sino all'ultima barricata per trascinare l'indignazione del popolo italiano. E democrazia diventa una parola di gomma. La si tira dove conviene. Dieci minuti dopo ecco l'Anselmi protagonista di una democrazia normale. Sobria, mai vanitosa, lontana dalle comparsate: "Io, io, io". "Per renderla concreta ogni giorno dobbiamo prendere la nostra parte di responsabilità con spirito di servizio e modestia di comportamento. Siamo solo al servizio della gente". Buonsenso da maestra di campagna. Aveva 17 anni quando dalle forche del suo paese pendono i ragazzi impiccati dai nazisti. Non si nasconde: subito staffetta partigiana aspettando il ritorno di un amore che dalla guerra di Russia non tornerà. Laurea alla Cattolica di Milano, militanza sindacale e politica fino a diventare il primo ministro donna della storia d'Italia. Lavoro e poi Sanità: dobbiamo a lei il servizio nazionale. A 52 anni guida la commissione parlamentare che condanna le manovre minacciose degli iscritti alla P2 di Licio Gelli (Berlusconi e Cicchitto fra i numerari). Impegno terribile nella rete delle complicità massoniche, militari e poteri nascosti, trame che disegnano una presidenzialismo autoritario. La conclusione fotografa l'Italia della P2 che si preparava a diventare l'Italia di oggi. E a 52 anni (stessa età dell'Anselmi presidente della commissione) Daniela Garnerò (Santanchè) punta il dito contro gli orribili colpevoli dell'orribile ingiustizia: comunisti che non si arrendono mai. Qualche giustificazione ce l'ha. Biografia diversa dall'impegno di Tina mai proprietaria di locali notturni. Post fascista per vocazione (An di La Russa), la Santanchè litiga con Fini e naufraga nella Destra di Storace pura come un giglio: "Per far carriera a Berlusconi non la do". Trova inutile il voto delle donne al Cavaliere fino a quando, 2008, abbandona Storace per pellegrinare ad Arcore. A volte, le coincidenze: l'anno prima la sua società Visibilia diventa l'agenzia alla quale Paolo Berlusconi affida la raccolta pubblicitaria de Il Giornale. Ma le affinità elettive preesistevano. Quei voltafaccia disinvolti. 1989, c'è ancora il Muro di Berlino mentre il patron di Milano 2 schifato dalla politica "corrotta alla quale mai si sarebbe concesso" fa sapere al Corriere che "i comunisti sono perbene. Con loro già lavoro, lavorerò sempre di più perché di loro mi fido". L'Anselmi del bel racconto di Anna Vinci (le ha dedicato tanti libri anche se nell'ultimo cambia tragedia: La mafia non ha lasciato tempo, Rizzoli); l'Anselmi, non si sarebbe intenerita ai piagnistei di uno così. Ma i Figli della Lupa – onorevoli e giornalisti – e le Giovani Italiane dell'uomo che fa il forte piagnucolando, non si rassegnano alla sciagura del perdere le poltrone ed uscire dai libri paga. La differenza tra le due donne, e le due Italie, è solo questa.

Berlusconi, per grazia irricevibile - Gianfranco Mascia

Cerchiamo di mantenere la calma e partiamo da alcune certezze. 1) La grazia, per prassi consolidata, normalmente viene concessa "condizionata alla non consumazione di altri reati entro un certo tempo", quindi è ovvio che chi ha processi pendenti deve esserne escluso...nel caso di Berlusconi è evidente che la grazia non possa essere applicata, vista la condanna per il processo Ruby (molto grave, in quanto di parla di prostituzione minorile) e gli altri procedimenti giudiziari in corso. 2) C'è già una legge che prevede l'incandidabilità per i reati passati in giudicato superiori a due anni. Ecco perchè Berlusconi – non c'è grazia che tenga – non potrà essere candidato. 3) Mercoledì 7 agosto sera la Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari del Senato si riunirà per discutere anche l'eleggibilità di Berlusconi. E noi chiediamo che venga applicata la legge 361 del 1957 che vieta che coloro che risultino vincolati con lo Stato... per concessioni o autorizzazioni amministrative di notevole entità economica" di essere eletti. Tra l'altro ad oggi ben 248.639 cittadini hanno firmato la petizione di Micromega che chiede venga rispettata e applicata a Berlusconi. Per questo noi mercoledì 7 agosto alle 17.50 in poi saremo presenti davanti al Senato (P.zza Cinque Lune) con cartelli che dicono "Fuori i pregiudicati dal Parlamento" e vi invitiamo a partecipare.

Prestiti, con la stretta delle banche agli italiani tocca pagarli cari. Con le revolving - Patrizia De Rubertis

Quanti sono disposti a pagare il 17% di interessi per un prestito inferiore ai 5mila euro? Inutile strabuzzare gli occhi, visto che negli ultimi sei mesi la percentuale degli italiani che lo ha fatto è decisamente aumentata. Con i rubinetti delle banche praticamente serrati a causa della crisi è, infatti, schizzata la richiesta delle carte di credito revolving agli istituti bancari. Numeri alla mano, come emerge dall'ultimo Osservatorio SuperMoney sulle carte di pagamento, le tessere rateali sono arrivate a coprire il 46% delle domande totali pervenute a Visa, MasterCard e American Express, contro il 35,84% di quelle di credito e il 20,88% di quelle prepagate. Le carte revolving rappresentano una particolare tipologia di credito in cui le spese non vengono automaticamente pagate a fine mese, ma possono essere rateizzate nel tempo. In pratica, la banca concede un prestito al titolare della carta che si impegna a rimborsare il dovuto in rate fisse o variabili, in cambio di un tasso di interesse aggiuntivo rispetto all'importo speso. I versamenti mensili, poi, saldano il debito e ricostituiscono il credito concesso dalla banca. Si tratta, quindi, di una forma di finanziamento più agevole rispetto al prestito tradizionale – non bisogna richiedere alcuna autorizzazione specifica per ogni singola operazione – che mette a disposizione del titolare una certa liquidità da spendere nell'immediato, ma il cui rimborso avviene nei mesi successivi a piccole rate. Una bella comodità che, tuttavia, si paga a carissimo prezzo. Secondo l'ultimo comunicato della Banca d'Italia sui tassi soglia oltre i quali scatta l'accusa di usura nel caso delle carte revolving, il tasso effettivo

globale medio (Taeg) rivelato nel trimestre luglio-settembre 2013 è, infatti, pari al 17% per importi fino a 5mila euro e al 12,13% per cifre superiori. Una percentuale più alta di diversi punti anche rispetto ai normali prestiti finalizzati, i cui tassi sono pari, rispettivamente, al 12% e al 10,15 per cento. I conti sono presto fatti. Tra la polizza assicurativa (a copertura del debito nel caso in cui si verificasse un'insolvenza delle rate), le commissioni per le operazioni on line, i servizi accessori a pagamento e le penali in caso di insolvenza, sono molte le voci di costo che caratterizzano le carte revolving di cui, va sottolineato, è invece complicato conoscere l'importo residuo, visto che il rimborso è alla francese e non si ha un piano di ammortamento. Una mini-stangata che, tuttavia, non spaventa gli italiani che, tra rate dei mutui saltate, bollette da pagare e lo stipendio che non basta mai per arrivare a fine mese, hanno deciso di far ricorso a queste tesserine molto "care" per le quali vengono richieste garanzie minori. Se si paga con una carta a rimborso dilazionato, infatti, non si compila nulla se non al momento della richiesta della stessa. E nessuno, a parte il titolare e l'emittente della carta, saprà che si è comperato a rate. Con la differenza che, mentre se si chiede un prestito la società a cui ci si rivolge vaglia ogni singola pratica, con la carta viene concesso un plafond di spesa da utilizzare quando e come meglio si crede. Stando ai dati SuperMoney, a livello territoriale è il Molise che conquista la palma d'oro nella classifica delle spese con carta revolving regione con un importo mensile di 1.127 euro, quasi il doppio rispetto alla media (683 euro). Seguono Trentino Alto Adige (893 euro al mese) e Calabria (781 euro). I cittadini più virtuosi sono quelli del Friuli Venezia Giulia che con le revolving spendono solo 424 euro mensili. Capito a parte per l'identikit dell'utilizzatore. Il 64% dei richiedenti ha un'età tra i 25 e i 45 anni. Senza sottovalutare che sono i giovanissimi a indebitarsi di più: nella fascia 18-25 anni la spesa sale, infatti, a 788 euro. E, forse, proprio perché più giovani, questi nuovi aficionados delle revolving non ricordano che nell'estate del 2011 i pm di Trani, grazie al lavoro della Guardia di Finanza, hanno scoperchiato un sistema perverso delle carte di credito revolving partendo da un'inchiesta sull'American Express che, poi, si è allargata a una decina di altre società finanziarie. Da allora, Bankitalia e Abi (Associazione bancaria italiana) hanno rivisto le regole sulle carte revolving, fissando paletti a tutela del consumatore con norme più severe per le banche che prevedono, tra le altre cose, di fornire un'informativa chiara e semplice in merito alle caratteristiche delle carte e di astenersi dalla prassi di inviare le tessere non richieste dalla clientela.

Autorità dei trasporti: qui comanda la politica - Lavoce.info

Criterio meritocratico e qualità delle nomine. Alla fine del 2012 nell'annunciare alla Camera dei comuni la designazione del canadese Mark Carney a nuovo governatore della Banca d'Inghilterra, il cancelliere dello scacchiere dichiarò che ci si era assicurati la persona che serviva, ossia la migliore rispetto al compito. La dichiarazione era retorica: ma di una retorica che non era in contrasto con la sostanza della decisione, che di per sé rispecchiava l'adesione a un criterio meritocratico di valutazione e selezione. In Italia, una simile retorica rispetto alle nomine alle posizioni di vertice nelle organizzazioni e aziende pubbliche suonerebbe fuori di luogo – e del resto non la si è mai sentita – perché la sottostante adesione a un criterio meritocratico (magari da attuarsi mediante il ricorso a un beauty contest) è estranea alle tradizioni italiane. Questo produce designazioni di qualità molto variabile. Ne è un nuovo esempio la vicenda della designazione del consiglio dell'Autorità di regolazione dei trasporti (Art). La vicenda precedente è stata ricostruita e discussa variamente (e criticamente), anche su lavoce.info e dunque ci si può limitare a considerare il passaggio più recente, quale si è prodotto con la deliberazione del Consiglio dei ministri, su proposta del ministro delle Infrastrutture, relativamente ai nominativi del presidente e dei due componenti dell'Art, e poi con il parere favorevole espresso su quei nominativi dalle commissioni parlamentari competenti. **Metodi di nomina.** Considerata anche solo in superficie, la composizione del vertice dell'Art presenta aspetti singolari. Per un verso, le tre designazioni riguardano professionalità che, maturate nell'industria e presso l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici (i cui compiti sono largamente di sorveglianza sull'applicazione della normativa), nella burocrazia pubblica e nella politica attiva, non sembrano essere le più funzionali allo svolgimento, con indipendenza e autonomia, di un'attività di regolazione economica di industrie caratterizzate da investimenti consistenti e presenza di potere di mercato. Per un altro verso, mancano le competenze più utili nella regolazione, quelle di economia, diritto e ingegneria (forse la seconda ancor più delle altre, dati i risvolti giuridici e i rischi di contenzioso giudiziario che la regolazione comporta). Non è singolare, anche se discutibile, sempre dal punto di vista dell'indipendenza e autonomia dell'autorità, che le tre designazioni siano riportabili a una logica di spartizione politica, tra i tre partiti che sostengono il governo in carica. Il presidente della commissione trasporti della Camera aveva dichiarato, in risposta alle obiezioni apparse sulla stampa, che "la commissione [...] procederà rigorosamente alle audizioni dei candidati proposti. In quella sede valuteremo i profili, i curricula e le competenze. Solo dopo procederemo al voto". Ma dai resoconti dei lavori delle commissioni risulta chiaro che, alla fine, sul proposito di valutare rigorosamente le designazioni, è prevalso il desiderio di non frapporre ritardi alla costituzione dell'Art. Guardando, più in profondità, alle circostanze, normative e di comportamento politico, che hanno condotto alle nomine, si vede operante un metodo inadatto a garantire la qualità dei risultati. Il primum mobile sta nelle disposizioni di legge che presiedono alla nomina dei componenti delle autorità: la nomina avviene con una procedura che prevede una designazione del Governo, su proposta del ministro interessato, e un parere favorevole obbligatorio delle commissioni parlamentari; i componenti inoltre devono essere "scelti fra persone dotate di alta e riconosciuta professionalità e competenza nel settore". (5) La prima condizione, chiamando in causa momenti diversi di decisione collettiva, comporta trattative e scambi (e, plausibilmente, vulnerabilità all'azione delle lobby), e si traduce alla fine in diluizione delle responsabilità e anonimità delle scelte; la seconda, a sua volta, è allo stesso tempo troppo e troppo poco restrittiva nell'indicazione dei requisiti soggettivi. È troppo restrittiva nel chiedere il possesso di professionalità e competenza settoriale, quando ciò che veramente serve è una familiarità con i problemi e metodi della regolazione. Ed è troppo poco selettiva in virtù del criterio "dell'alta e riconosciuta professionalità e competenza", che individua un campo esteso di potenziali candidati, tanto più se interpretata latamente, com'è nelle abitudini italiane. Su questo metodo si innestano poi tradizionali abitudini di comportamento politico: la vicinanza di

posizione politica (e magari la conoscenza personale, diretta o indiretta) tende a essere circostanza molto influente nella determinazione delle nomine, mentre la scarsa pubblicità di atti e motivi indebolisce le possibilità del controllo e condizionamento sociale (da parte di opinione pubblica, mezzi di stampa, esperti, think tanks). Per il primo punto, non c'è soltanto l'indicazione proveniente dal dato della spartizione politica; c'è anche la renitenza a designare esperti e tecnici provenienti da organismi europei, o studiosi, ricercatori e consulenti operanti presso università, centri di ricerca e aziende estere (tre categorie, tra l'altro, che vedono una forte presenza italiana). Per il secondo punto, non c'è l'uso di motivare le scelte e neppure quello di produrre, a loro sostegno, almeno i curricula dei prescelti. Queste considerazioni portano a una principale conclusione: occorrerebbe modificare le procedure di designazione dei componenti delle autorità indipendenti. In primo luogo, concentrando le responsabilità delle nomine (per esempio in capo al solo ministro settorialmente competente), e introducendo stringenti obblighi di pubblicità su criteri, procedimenti e motivazioni di valutazione e nomina. Nel frattempo, per quanto riguarda l'Art, ci sarà presto occasione di giudicarne in concreto, per le decisioni che prenderà: trovando essa, come lascito del passato, un'industria dei trasporti molto malamente regolata, ed essendoci quindi numerose esigenze e problemi di intervento.

Hiroshima, il sindaco: “Come Fukushima. Fuori dal nucleare per sempre”

Pio d'Emilia

“La nostra tragedia va ricordata oltre che per le sue vittime, per il dramma incommensurabile dei sopravvissuti, costretti per due generazioni a sopportare indicibili sofferenze, mutilazioni, menomazioni, discriminazioni. Oggi agli oltre 200mila sopravvissuti della bomba si stanno aggiungendo, e temo aumentino sempre di più, le vittime del disastro nucleare di Fukushima. Ecco perché il mio appello non può non essere che forte e chiaro. Fuori dal nucleare. Adesso. Subito. E per sempre”. Le parole del sindaco di Hiroshima, Kazumi Matsui, che fino all'ultimo non ha reso noto il suo discorso, hanno scosso gli oltre 50mila presenti alla commemorazione del bombardamento avvenuto 68 anni fa. Per la prima volta il sindaco di questa città simbolo dell'olocausto nucleare ha legato i devastanti effetti del bombardamento a quelli del cosiddetto “uso pacifico” dell'energia nucleare, accusando l'attuale governo – rappresentato da un impassibile Shinzo Abe, il premier favorevole alla riattivazione delle centrali – di compiere una scelta irresponsabile ed inaccettabile nel riattivare le centrali e nel firmare accordi di cooperazione nel settore con altri Paesi”. “Quanti rischi, quante tragedie dobbiamo ancora sopportare prima di capire il ‘male assoluto’ rappresentato da questa forma di energia?”, si è chiesto, davanti ad una delegazione di evacuati di Fukushima presenti per la prima volta alla cerimonia di commemorazione (ma ai quali è stato impedito di esporre striscioni e cartelli) il sindaco di Hiroshima – il nostro Paese ha il diritto di abbandonare immediatamente e per sempre questo settore ed il dovere di dedicare ogni sforzo alla ricerca e allo sviluppo di energie alternative, pulite, efficaci e sicure”. L'accurato appello del sindaco di Hiroshima giunge proprio mentre sia il governo che i dirigenti della Tepco, la società semipubblica che gestisce la centrale di Fukushima ammettono il sussistere di uno stato di emergenza ancora grave e di non sapere come fare a fermare la progressiva contaminazione delle coste e dell'acqua marina. Dure accuse alla Tepco sono giunte, in questi ultimi giorni, da parte della nuova agenzia di controllo per la sicurezza nucleare giapponese, la Nra. “Il senso di gravità della situazione sembra essere molto ridotto nei dirigenti della Tepco – ha dichiarato il presidente della commissione Shinji Kino – non possiamo assolutamente fidarci delle loro dichiarazioni. C'è ancora un'emergenza in corso, nel nostro Paese. Una grave emergenza”.

Yemen, drone Usa uccide 4 sospetti militanti al-Qaeda: “Alta allerta terrorismo”

Quattro sospetti militanti di al-Qaeda nella Penisola arabica sono stati uccisi in seguito a un raid condotto da un drone statunitense nel nord dello Yemen. Lo riferisce il sito dell'agenzia di stampa Mareb Press, spiegando che il drone ha colpito un veicolo a bordo del quale viaggiavano i sospetti militanti e poi ha sorvolato Sanaa. L'attacco segue la disposizione di Washington di chiudere 20 rappresentanze diplomatiche in Medio Oriente per il timore di attentati da parte di al-Qaeda. L'allerta terrorismo nel Paese è “estremamente elevato”, secondo quanto fa sapere il Dipartimento di Stato Usa, che ha invitato i propri cittadini e il personale governativo non essenziale a lasciare “immediatamente” il Paese arabo. Secondo il corrispondente della Bbc a Sanaa, la capitale yemenita è presidiata da centinaia di mezzi blindati a difesa del palazzo presidenziale, delle ambasciate occidentali e di edifici pubblici e infrastrutture. A far scattare l'allarme rosso sul rischio attentati è stata soprattutto l'intercettazione di una conversazione fra il leader di al-Qaida Ayman al-Zawahiri ed il capo della cellula yemenita Nasir al-Wuhaysh: a riferirlo è una fonte informata citata dal Washington Post, secondo cui al-Zawahiri ha dato “chiari ordini” a al-Wuhayshi di “attaccare”. Ma c'è di più. Secondo quanto riporta il quotidiano britannico The Independent, gli Usa sono spaventati da un'ulteriore circostanza: alcuni terroristi islamici yemeniti affiliati ad Al Qaeda avrebbero sviluppato un nuovo liquido esplosivo, facilmente trasportabile sotto i vestiti, e soprattutto non rilevabile dagli attuali strumenti di sicurezza, che renderebbe particolarmente semplice portare a termine operazioni terroristiche. Dal canto suo il ministero degli Interni dello Yemen ha diffuso una lista di 26 sospetti esponenti di al-Qaeda ricercati in quanto accusati di stare pianificando attentati terroristici a Sanaa e in altre città del Paese. Obiettivo di questi terroristi sarebbero uffici e organizzazioni straniere, oltre che installazioni sensibili yemenite, come hanno riferito le autorità. Anche Londra ha deciso di evacuare il personale dalla propria ambasciata in Yemen. Il Foreign Office ha fatto sapere che il ritiro è dovuto a “timori crescenti sulla sicurezza”. Sul profilo Twitter del ministero degli Esteri si legge: “Tutto lo staff nella nostra ambasciata di Sanaa è stato temporaneamente ritirato e l'ambasciata resterà chiusa sino a quando lo staff sarà in grado di tornarvi”. Tra i nomi che appaiono nella lista, c'è anche il saudita Mohammed el-Rubaish, uomo di primo piano nella rete di al-Qaeda nella Penisola arabica attiva nello Yemen. Le forze di sicurezza daranno una ricompensa di 23mila dollari a chiunque fornirà informazioni utili all'arresto di ognuno degli uomini ricercati, si legge nel testo.

La manovra eversiva - Alberto Asor Rosa

Da più di trent'anni in Italia corruzione e malaffare s'intrecciano alle vicende e alle scelte della politica. Nel lungo processo seguito alla dissoluzione delle due grandi componenti ideal politiche, quella democristiana e quella comunista, hanno prosperato tutte le possibili forme di uso distorto della politica: dall'affarismo personalistico democristiano all'avventura dissipatoria di Bettino Craxi e dei suoi sodali, i veri inventori e iniziatori del sistema italico da basso Impero nel quale viviamo. Poi è arrivato Silvio Berlusconi, a sistematizzare con la sua forza finanziaria e mediatica e il carisma personale che è difficile disconoscergli l'uso in grande della politica a fini di potere personale e di copertura delle proprie innominabili turbe psichiche e morali. C'è un filo diretto fra l'una e l'altra scansione del triste processo? Certo che c'è, basterebbe esaminare con attenzione le storie e i rapporti personali e le fortune pubbliche e private di ognuno di questi protagonisti per rispondere affermativamente. Se non lo rivelasse in maniera esplicita quel che emerge vistosamente dai vari anelli di questa storia, ci avrebbe pensato la potente struttura della massoneria deviata a fornirgliene una (e oggi? mah, io no lo so, ma sarebbe interessante che qualcuno che se ne intende se ne occupasse). A questa fenomenologia di profondo degrado politico e morale si sono accompagnati, e da un certo momento in poi si sono profondamente intrecciati, due altri aspetti di eguale portata storica. Il primo è rappresentato dal vasto consenso che, nella latitanza di una politica alternativa seria, hanno riscosso le proposte di una politica corrotta (sul molteplici piani) e affaristica. Qui il discorso dovrebbe calarsi sull'Italia: su ciò che l'Italia è o non è, su ciò che avrebbe potuto essere e non è stata (dall'Unità nazionale in poi, s'intende; ma in maniera più pressante dalla Resistenza fino ai nostri giorni). Non possiamo dilungarci. Basti qui rilevare che, nel corso degli ultimi trent'anni, cui all'inizio alludevamo, le due sponde del processo si sono avvicinate sempre di più: la politica corrotta ha favorito l'emergere di una nazione infetta; la nazione infetta ha manifestato un suo ampio consenso, e persino la sua gratitudine, alla politica corrotta. L'altro aspetto storico di notevole importanza è di segno opposto. L'affermazione di una politica corrotta all'interno di una nazione infetta ha incontrato un argine, forse superiore alle previsioni, nell'applicazione delle leggi, cioè da parte, essenzialmente, della magistratura. Ciò è accaduto sia nei primi grandi casi di corruzione della politica (l'affarismo democristiano, l'avventura socialistico-craxiana); sia, ancor più clamorosamente, nei casi recenti riguardanti scelte personali, scelte affaristiche e scelte politiche tout court di Silvio Berlusconi. Questa resistenza ha avuto un aspetto positivo e uno negativo. L'aspetto positivo riguarda, appunto, la forza di resistenza di pezzi intieri dell'apparato dello Stato, allevati nel culto della separazione dei poteri e dello Stato di diritto, e non corrompibili (se lo fossero stati, no?, questa storia non sarebbe nemmeno cominciata). L'aspetto negativo riguarda l'evidente incapacità della politica, - quella sana, o presunta tale, - di sottrarsi con le sue sole forze al ricatto della corruzione. Per carità, nel lungo periodo di cui parliamo sono stati Presidenti della Repubblica personalità come Ciampi, Scalfaro, Napolitano: sarebbe certo un errore ridurre tutta la storia politica italiana alla tabula rasa, che comunque, a vederne le conclusioni, si direbbe la sua vera sostanza. Forse sarebbe più esatto dire che a opporre un argine con gli argomenti giusti non sono riusciti e spesso non hanno neanche pensato i gruppi dirigenti dei partiti democratici, che avrebbero invece dovuto farne la loro principale missione (anche da qui si dipartirebbe un troppo lungo discorso, che faremo un'altra volta, ammesso che ce ne sia ancora l'opportunità). Richiamo queste poche e piccole cose, che tutti conoscono ma pochi ricordano, per dare maggior forza alle mie argomentazioni successive. Ciò di cui oggi parliamo non nasce a caso, ha radici profonde. Le mezze misure non bastano più, gli accomodamenti fanno ancora più male. Dico questo perché penso che quel che è avvenuto in queste ultime settimane e in questi ultimi giorni nel nostro paese non costituisca una scoperta improvvisa, una novità sorprendente, ma un punto di non ritorno. Dalla direzione che ora s'imbocca dipende tutto il resto. Silvio Berlusconi è stato condannato in via definitiva per frode fiscale. Quello che, su questa legittima e ormai incontestabile sentenza, egli è riuscito a costruire seduta stante ha tutti caratteri di una manovra eversiva contro la separazione dei poteri e contro lo Stato di diritto, cioè contro la nostra democrazia. Non ci sono parole per descrivere ciò che ha detto nel suo messaggio televisivo. Non ci sono parole per descrivere il senso dell'appello alla piazza nei dintorni della sua principesca abitazione romana, e il fatto medesimo che esso sia stato possibile e si sia realizzato. Siamo cioè di fronte a un pregiudicato che per salvarsi, e persino per rilanciarsi, fa appello alla folla, cioè all'indeterminato più incontrollabile della volontà popolare (per un gioco della sorte Palazzo Venezia è a due passi), per dire che le regole del gioco son quelle che lui ha inventato e pratica per sé. Anche un bambino capirebbe che la sua dichiarazione di lealtà al Governo Letta non è che una copertura al suo gioco eversivo. Tengo in piedi il Governo, a patto che mi riconosciate l'impunità. Questo gioco va immediatamente contrastato e sconfitto. Io, che sono un moderato fra gli estremisti, dico che in questo momento la questione decisiva non è quella della sopravvivenza del Governo Letta. La questione decisiva è la difesa della libertà repubblicana. Questa è la linea del Piave delle istituzioni, del Parlamento e dei partiti «sani», che su questo punto devono dimostrare se la loro «sanità» è vera o solo presunta. Sono gli altri, i «berluscones», che devono accettare la difesa della legalità a tutti i costi, se vogliono tenere in piedi il governo; non viceversa, come, ahimè, cercheranno in tutti i modi di motivare e fare (e non solo loro, ma anche altri). La difesa della legalità repubblicana consiste del resto in questo momento in tre semplici cose: 1) l'applicazione in tutti i suoi modi e forme della sentenza; 2) la decadenza ipso facto - cioè, anche qui, pura e semplice - del condannato dal suo seggio parlamentare; 3) la moltiplicazione urbi et orbi di tutte le voci disponibili (istituzioni, Parlamento, politica) a favore della legalità repubblicana e di condanna esplicita e senza riserve delle molteplici, infami dichiarazioni dei sostenitori del Capo contro la magistratura e a favore della sovversione (serve fare esempi?). Un ruolo importante, anzi decisivo, è destinato a svolgere in questi frangenti il Presidente Napolitano. Come lui sa meglio di chiunque altro, la difesa della legalità repubblicana non tollera né mediazione né sconti: paradossalmente, come già dicevo, è perciò più semplice, c'è solo da tener ferme le regole, e difenderle contro gli attacchi forsennati cui sono sottoposte. Chiedo, chiediamo al Presidente Napolitano di farsi garante della corretta e

totale applicazione della sentenza della Cassazione, con tutte le necessarie e inevitabili ricadute. Chiedo, chiediamo, al Presidente Napolitano che vada in televisione a dire, con uno di quei suoi discorsi semplici e diretti di cui è capace, che a nessuno è consentito di evocare e sollecitare lo scontro con lo stato di diritto e contro la separazione dei poteri, e che la campagna eversiva suscitata da Silvio Berlusconi e dai suoi amici in questi giorni non è tollerabile, è anch'essa un reato, che replica un reato. La crisi delle democrazie in Europa nel corso del Novecento, e segnatamente in Italia, sono state sempre favorite dalla debolezza delle classi dirigenti e dalla loro incapacità di segnalare la progressiva avanzata. Il rischio che la democrazia fosse travolta in genere è stato segnalato ventiquattro ore dopo che sera stata travolta (così come il più delle volte coloro che ne segnalavano il rischio sono stati accolti dalle risate e dal dileggio dei contemporanei). L'Italia, come sempre, è un paese speciale. In Italia oggi il rischio della catastrofe della democrazia non consiste nel colpo di Stato (di cui peraltro, il nostro personaggio, se ce ne fosse bisogno, sarebbe capace). Consiste in una cosa anch'essa più semplice, e in fondo più lurida, e cioè nella pratica cancellazione e dissoluzione delle regole e dei valori che la sovrintendono e la rendono possibile. Questo rischio oggi è assolutamente reale: non a caso il pregiudicato invoca come prima riforma la riforma della giustizia, con lo scopo, ora e sempre, di mettersi al riparo dai rischi della sua applicazione. O lo si ferma prima che questa soglia sia varcata: oppure tutto il resto, - governo e governance, riscatto possibile dei partiti democratici dalla loro subalternità, ricostruzione del rapporto etico-politico - sarà perduto. Chi sottovaluta è complice. Solo chi è consapevole di questo, e agisce di conseguenza, può ricominciare.

«La decadenza? Solo una presa d'atto formale. Da fare subito» - Eleonora Martini
«D'accordo con Rodotà: la decadenza da parlamentare di Silvio Berlusconi è un atto dovuto, il Senato deve solo notificare la conseguenza della condanna penale, così come previsto chiaramente dalla legge Severino-Monti. Non c'è altra interpretazione possibile, è un passaggio da fare subito, non particolarmente complesso come quello sull'ineleggibilità, che comunque sarebbe conseguente e da affrontare successivamente». L'ex magistrato Felice Casson, membro Pd della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, al contrario dei suoi colleghi di partito, non ha dubbi. **La tesi del Pdl esposta dai due capigruppo parlamentari Brunetta e Schifani anche nell'incontro con il presidente Napolitano è che nel caso di Berlusconi non si possa applicare «retroattivamente» la legge Severino-Monti sull'ineleggibilità e la decadenza da carica elettiva di un condannato in via definitiva, e che tale norma presenta dubbi di costituzionalità. Cosa ne pensa?** Brunetta dovrebbe informarsi sulla natura giuridica - penale o amministrativa - della norma. Il Parlamento ha consapevolmente discusso, valutato e infine adottato disposizioni chiarissime nella legge entrata in vigore nel dicembre dell'anno scorso: per una persona condannata per certi reati e a una certa pena c'è l'impossibilità di candidarsi e a ricoprire cariche elettive. Non c'è alcun dubbio di incostituzionalità perché riguarda i requisiti personali richiesti per poter essere eletto. Al momento in cui interviene la sentenza definitiva si crea un presupposto di indignità morale ai sensi della Costituzione. **Alcuni costituzionalisti, come il professor Carlo Federico Grosso sostengono che la decadenza è una misura di carattere amministrativo e non un effetto penale della condanna, perciò non è soggetta a irretroattività. Mi sembra che lei sia d'accordo.** L'articolo 3 della norma dice chiaramente che dal momento della sentenza si verifica il presupposto della decadenza. Non c'entra niente l'irretroattività perché non si fa riferimento al fatto, né ai requisiti storici precedenti, ma solo al requisito giuridico della condanna passata in giudicato. Possiamo dire che è una conseguenza non penale di una sentenza penale. Tutti le eventualità, compresa quella attuale, sono state valutate nello scrivere la legge, anche dal Pdl che l'ha votata pochi mesi fa. Tra l'altro ci sono anche sentenze ante litteram su questa materia: della sezione civile della Cassazione del 2008, e del Consiglio di Stato intervenuto in sede giurisdizionale, con riferimento alle elezioni regionali del febbraio 2013 in Molise. **Stefano Rodotà sul manifesto ha sostenuto che il Parlamento deve solo prendere atto e notificare l'applicazione della legge.** Ho letto, e sono assolutamente d'accordo. Lo avevamo già sostenuto in Senato: alla condanna esecutiva interviene il titolo esecutivo che va applicato. La legge Severino parla di condanna non inferiore a due anni mentre l'indulto riduce la pena inflitta a Berlusconi a un anno di reclusione. Cambia qualcosa secondo lei? No, perché l'indulto del 2006 elimina la pena principale e non la pena accessoria e gli altri effetti della condanna, altrimenti avrebbe dovuto essere scritto esplicitamente nel provvedimento di clemenza. **La legge Severino parla di entità della condanna, non della pena da eseguire concretamente, è così?** Non solo: il codice penale fa riferimento alla pena irrogata e non a quella condonata. E questo lo dice anche la sentenza di Cassazione che citavo prima, oltre a una precedente del 2001: «L'incandidabilità - dice letteralmente la corte - non è aspetto del trattamento sanzionatorio penale del reato che possa risentire dell'indulto ma si traduce nel difetto di un requisito soggettivo per l'elettorato passivo». **Allora parliamo di tempi: il presidente della commissione, Dario Stefano ha descritto sul manifesto un iter complesso per la decadenza che ricalca quello dell'ineleggibilità. E sembra che il Pd sia disponibile ad allungare i tempi affrontando prima la questione dell'ineleggibilità in Molise di Berlusconi. Perché non viceversa?** Non so cosa deciderà la giunta, lo vedremo domani sera quando si riunirà. Ma siccome la decadenza da punto di vista logico e giuridico viene prima perché è già operativa, io credo e chiederò che il Senato prenda subito atto del titolo esecutivo della sentenza. Viceversa, sarebbe un lavoro inutile perché l'iter sull'ineleggibilità è molto più lungo e complesso. Mentre se c'è la decadenza è risolta alla radice qualsiasi altra discussione sull'ineleggibilità. Il Pdl farà di tutto per dilatare i tempi, ma non mi sorprende... **Dopo la manifestazione di domenica hanno una voce in più?** La manifestazione di domenica? Una cosa abbastanza insignificante.

Grillo gela il Pd: «No alleanze» - Carlo Lania

ROMA - Nessuna alleanza con il Pd. Bastano poche righe sul suo blog a Beppe Grillo per sbattere nuovamente la porta in faccia a qualsiasi ipotesi di maggioranze alternative che vedano il M5S insieme al partito di Epifani e Sel. E allo stesso tempo per mandare ancora una volta all'aria ogni speranza di mettere il Pdl all'opposizione. Il leader del M5S è chiaro: «Pdl e Pdmenoelle pari sono. Non c'è nessuna possibilità per me di allearmi né con uno né con l'altro,

né di votare la fiducia - scrive l'ex comico - Hanno la stessa responsabilità verso lo sfascio economico, sociale e morale del nostro Paese». Un no netto, che Grillo invia al Pd e a quanti in questi giorni hanno avanzato ipotesi su una possibile alleanza, magari anche solo per varare una nuova legge elettorale («articoli inventati di sana pianta» dice attaccando come al solito i giornali). Ma che è un messaggio altrettanto chiaro anche per i suoi, per chi dentro al Movimento fino a ieri si è detto possibilista verso nuove intese, ora che la Cassazione si è espressa su Silvio Berlusconi e che per il Pd l'alleanza con il Pdl diventa ogni giorno più imbarazzante. E non sono pochi i pentastellati che vedrebbero bene nuovi scenari politici, come dimostra la mail che il senatore sardo Roberto Cotti avrebbe inviato ieri ai suoi colleghi per proporre «un governo della società civile». E della quale probabilmente si è discusso nella riunione che i senatori 5 stelle hanno tenuto ieri sera e convocata proprio nel timore di nuove prese di posizione distanti da quelle espresse da Grillo. Tanto più che sempre ieri uno come Nico Stumpo, deputato Pd non certo tenero con i grillini, è stato chiaro: «Penso che con il M5S non sia strutturabile nessuna forma di governo o pseudomaggioranza» ha detto Stumpo, che però non esclude un dialogo «con ogni singolo parlamentare». Facendo così riemergere la paura, mai davvero scomparsa, di un lavoro di scouting verso i pentastellati. «Le dichiarazioni dei vari Stumpo lasciano il tempo che trovano», risponde sicuro Nicola Morra, capogruppo M5S al Senato. «Noi rifiutiamo queste logiche. Poi se qualche singolo parlamentare lo vorrà fare...». **Morra è una possibilità che vi preoccupa? No.** Ci hanno provato già qualche tempo fa. Noi eravamo sotto pressione e secondo i giornali ci sarebbe stato un gruppo composto di 15-18 parlamentari pronti ad andare via. Poi di fatto non è successo. **Intanto Grillo continua a dire che Pd e Pdl sono uguali.** Guardi io ci sto tutti i giorni con i colleghi e francamente devo dire che vedo ben poche differenze. Prendiamo la questione Berlusconi: noi l'abbiamo sollevata il 15 marzo, ora siamo arrivati a una sentenza definitiva e per il Pd è tutto normale. Letta ha detto di considerare positive le parole pronunciate da Berlusconi al comizio di domenica. Ma le pare? Qua siamo di fronte a un condannato in via definitiva e tu vai a valutare il senso della possibilità politica in funzione delle parole. Ma questi sono vecchi bizantinismi. Noi vorremmo un giudizio sulla sostanza, e la sostanza è questa: abbiamo un governo in cui uno dei partiti che lo sostiene è capeggiato da un condannato. Conosce casi simili in Europa? No. Allora o sono folle io o siamo folli noi italiani che accettiamo questa realtà. **Si rischia che adesso, anche grazie al M5S si trovi l'ennesima legge ad personam per Berlusconi.** Ma chi la fa questa legge? Non noi. Noi abbiamo sempre detto che vogliamo i fatti: Berlusconi iniziasse a scontare la pena, è un cittadino italiano, la legge non è uguale per tutti? **Intanto il presidente Napolitano apre a una riforma della giustizia.** Anche questo non è ridicolo? Abbiamo rallentato l'analisi del ddl 813, quello che istituisce il comitato per le riforme istituzionali perché il Pdl sembrava volesse farci entrare anche la riforma della giustizia. Tutti hanno alzato la voce e poi, dopo la sentenza, si cambia registro? Qua l'incoerenza di chi è, ma soprattutto la memoria di chi è? **Avete raggiunto un accordo per una vostra proposta di legge elettorale?** Il parlamento non ci devono essere condannati, poi deve scomparire il ceto dei nominati. Quindi reintroduzione non delle preferenze, ma della preferenza, che non sia da scrivere ma piuttosto da barrare. E infine vorremo un proporzionale con un sbarramento che potrebbe anche essere portato al 3 o 4%. Ma soprattutto vorremo anche evitare la schifezza avuta con quelle formazioni che sono entrate in parlamento in coalizione e poi si sono dissociate diventando opposizione. Parlo di Fratelli d'Italia ma anche di Sel.

Un reddito di base incondizionato - Andrea Fumagalli, Carlo Vercellone

Sia sul sito di Sbilanciamoci che sul manifesto sono apparsi alcuni articoli critici sul reddito di cittadinanza (per esempio Pennacchi e Lunghini). Condividiamo con essi un punto: in Italia c'è una tendenza preoccupante a impiegare in modo del tutto scorretto il concetto di reddito di cittadinanza, intendendo erroneamente ora l'introduzione di sussidi alla disoccupazione, ora di un reddito minimo d'inserimento, senza ragionare al contempo sulla necessità di introdurre un minimo salariale. A differenza del sussidio (che riguarda solo i disoccupati e che non risolve il problema di coloro che pur lavorando non escono dalla povertà) e del reddito minimo di inserimento (che assicura un dato livello di reddito condizionato all'accettazione di qualunque offerta di lavoro) il reddito di cittadinanza è erogato a tutti indipendentemente dalle condizioni lavorative o salariali. All'espressione reddito di cittadinanza preferiamo quella di reddito di base incondizionato, elaborata nel quadro dell'analisi del capitalismo cognitivo. La proposta di reddito di base incondizionato poggia su due pilastri fondamentali. 1. Il primo riguarda il suo ruolo in relazione alla condizione della forza lavoro in un'economia capitalista. La disoccupazione e la precarietà sono qui intese come l'esito della posizione subalterna del salariato all'interno di un'economia monetaria di produzione: il lavoro salariato è condizione d'accesso alla moneta, cioè a un reddito che dipende dalle decisioni dei capitalisti concernente la quantità di lavoro impiegabile con profitto. Il reddito di base incondizionato accresce la libertà effettiva di scelta della forza lavoro. Inoltre, il suo carattere incondizionato e individuale aumenterebbe il grado di autonomia rispetto ai dispositivi tradizionali di protezione sociale ancora incentrati sulla famiglia patriarcale e sulla stabilità del posto di lavoro. Da qui due corollari essenziali: l'importo monetario del reddito di base incondizionato deve essere sufficientemente elevato (almeno la metà del salario mediano) per permettere di rifiutare delle condizioni di lavoro ritenute come degradanti o inaccettabili. Il reddito di base incondizionato permetterebbe anche un'effettiva diminuzione del tempo di lavoro sull'insieme del tempo di vita, in un contesto in cui una sua riduzione uniforme è difficile da applicare a una parte crescente della forza-lavoro, in particolare nelle attività cognitive. Esso rafforzerebbe la logica di de-mercificazione dell'economia del sistema di protezione sociale che si propone di completare, in particolare a vantaggio dei precari, oggi in gran parte esclusi da ogni ammortizzatore sociale. 2. Il reddito di base incondizionato è un reddito primario, cioè un salario sociale legato ad una contribuzione produttiva oggi non remunerata e non riconosciuta. La crisi attuale delle forme di occupazione tipiche del fordismo non significa una crisi del lavoro come fonte principale della produzione di valore e di ricchezza. Al contrario. Il capitalismo cognitivo non è solo un'economia intensiva nell'uso del sapere, ma costituisce al tempo stesso un'economia intensiva in lavoro, benché questa dimensione nuova del lavoro sfugga spesso a una misurazione ufficiale, sia per quanto riguarda il tempo effettivo di lavoro che la tipologia delle attività che non possono essere del tutto assimilate alle forme canoniche del lavoro salariato. Questa trasformazione trova la sua origine principale nel

modo in cui lo sviluppo di un'intellettualità diffusa e la dimensione cognitiva del lavoro hanno condotto all'affermazione di un nuovo primato dei saperi vivi, mobilizzati dal lavoro, rispetto ai saperi incorporati nel capitale fisso e nell'organizzazione manageriale delle imprese. Da questo deriva anche la crisi del regime temporale che all'epoca fordista opponeva rigidamente il tempo di lavoro diretto, effettuato durante l'orario ufficiale di lavoro, e considerato come il solo tempo produttivo, e gli altri tempi sociali dedicati alla riproduzione della forza lavoro, considerati come improduttivi. Due tendenze mostrano la portata di questa trasformazione: 1. la parte del capitale chiamato intangibile (educazione, formazione, salute) e incorporato essenzialmente negli uomini, supera la parte del capitale materiale nello stock di capitale, e rappresenta il fattore principale della crescita. Questo fatto stilizzato significa che le condizioni della riproduzione della forza lavoro sono diventate direttamente produttive e che la fonte della ricchezza delle nazioni si trova sempre più a monte del sistema delle imprese. Esso indica inoltre il modo in cui i settori motori del capitalismo cognitivo corrispondono sempre più ai servizi collettivi assicurati storicamente dal welfare. Si tratta di attività dove la dimensione cognitiva del lavoro è dominante e che potrebbero essere il supporto di un modello di sviluppo alternativo fondato sulle produzioni dell'uomo attraverso l'uomo. Si comprende alla luce di questo la pressione straordinaria esercitata dal capitale per privatizzare o in ogni caso sottomettere alla sua razionalità i servizi collettivi del Welfare introducendo, in linea con il New Public Management, la logica della concorrenza e del risultato quantificato, come base della logica del valore. 2. Il passaggio, in numerose attività produttive, da una divisione taylorista ad una divisione cognitiva del lavoro fondata sulla creatività e la capacità d'apprendimento dei lavoratori. In questo quadro, il tempo di lavoro svolto durante l'orario ufficiale di lavoro è soltanto una frazione del tempo sociale di produzione. Per sua stessa natura, il lavoro cognitivo si presenta infatti come la combinazione di un'attività di riflessione, di comunicazione, di scambio di conoscenze che si svolge tanto all'interno quanto al di fuori delle imprese e dell'orario contrattuale di lavoro. Di conseguenza, i confini tradizionali tra lavoro e non-lavoro, si attenuano, e ciò avviene con una dinamica contraddittoria. Il tempo libero non si riduce più alla sola funzione di riproduzione del potenziale energetico della forza lavoro. Poggia su attività nelle quali ogni individuo trasporta il suo sapere da un tempo sociale all'altro secondo una dinamica che - come nel modello del software libero - è oggi il vettore principale della produzione di conoscenza e d'innovazione. Ne risulta una tensione crescente tra la tendenza all'autonomia del lavoro e il tentativo del capitale di assoggettare l'insieme dei tempi sociali alla logica eteronoma della propria valorizzazione. Tale tensione contribuisce a spiegare la stessa destabilizzazione dello scambio capitale-lavoro salariato. Nel capitalismo industriale, il salario era la contropartita dell'acquisto da parte del capitale di una precisa frazione di tempo umano messa a disposizione dell'impresa. Nella fabbrica fordista, il tempo effettivo di lavoro, la produttività, il valore e il volume della produzione sembravano perfettamente predeterminati in modo scientifico. Il solo vero rischio per il capitale era l'insorgenza antagonista dell'operaio-massa. Tutto cambia quando il lavoro, diventando sempre più cognitivo, non può più essere prescritto e ridotto a un semplice dispendio di energia effettuato in un tempo determinato: non solo la crisi della cosiddetta organizzazione scientifica del lavoro rende nuovamente il capitale dipendente dai saperi dei lavoratori, ma quest'ultimo deve ottenere un'implicazione attiva dell'insieme dei saperi e dei tempi di vita. La prescrizione della soggettività, l'obbligo al risultato, la costrizione legata alla precarietà sono le principali vie trovate dal capitale per tentare di rispondere a questo problema. Le diverse forme di precarizzazione del lavoro sono, infatti, anche e soprattutto uno strumento per il capitale per imporre e beneficiare gratuitamente di questa subordinazione totale, senza riconoscere e senza pagare il salario corrispondente a questo tempo non integrato e non misurabile nel contratto di lavoro. Di fronte a queste tendenze, il reddito di base incondizionato permetterebbe la ricomposizione dell'insieme delle componenti della forza-lavoro, modificando a partire dalla società anche i rapporti di forza all'interno delle imprese. In definitiva, il reddito di base incondizionato si presenta al tempo stesso come un reddito primario per gli individui e un investimento collettivo della società nel sapere, incrementando le economie di apprendimento e di rete alla base della produttività sociale. La sua instaurazione consentirebbe, congiuntamente alla riappropriazione democratica dei servizi collettivi del welfare, la transizione verso un modello di sviluppo fondato sul primato del non mercantile e di forme di cooperazione alternative tanto al pubblico quanto al mercato nei loro principi di organizzazione.

«Così siamo ripartiti, nella Grecia in default» - Jamila Mascot

A febbraio scorso i lavoratori della azienda di materiali edili Vio.Me di Salonicco, senza stipendio da maggio del 2011, hanno rimesso in moto la loro fabbrica avviando la produzione autogestita di detersivi naturali. Con questo slogan: «Voi non potete, ma noi possiamo». Da subito è stata lanciata una campagna di solidarietà per chiedere al governo greco la legalizzazione di quest'impresa. In Francia Makis Anagnostou, membro dell'assemblea generale degli operai della Vio.Me, ha incontrato i lavoratori e le lavoratrici della Fralib di Gémenos (vicino a Marsiglia), la filiale francese del gruppo agroalimentare Unilever che è rinata producendo thé e infusioni grazie all'iniziativa degli ex dipendenti, dopo che la compagnia ha chiuso i battenti nel 2011. Anche Fralib, come Vio.me, si batte per il riconoscimento legale della propria attività. **La direzione della Vio.Me ha abbandonato la fabbrica a maggio del 2011 lasciando a spasso tutti i dipendenti. Dopo una grande mobilitazione, che ha visto la partecipazione di migliaia di persone a Salonicco e dintorni, gli operai hanno rilanciato la produzione autogestita il 12 febbraio del 2013. Cosa è successo nell'arco di questi due anni?** Per prima cosa, quando Vio.Me ha deciso di chiudere l'attività nonostante non fosse affatto sull'orlo della bancarotta, abbiamo cominciato a batterci per reclamare i salari arretrati e i nostri posti di lavoro. Poi, a luglio del 2011, il sindacato di fabbrica - nato nel 2006 e indipendente dalla Gsee, la Confederazione generale dei lavoratori greci, e dal Pame, il fronte sindacale di ispirazione comunista - si è trasformato in assemblea e ha votato quasi all'unanimità (97%) l'occupazione dello stabilimento confiscando le macchine e i prodotti. A quel punto abbiamo cominciato a immaginare soluzioni alternative. Riciclando i materiali di scarto siamo riusciti a raccogliere un po' di soldi che ci sono serviti nei mesi successivi per autofinanziarci. Da subito abbiamo creato una cassa di sciopero e abbiamo anche ricevuto una marea di aiuti alimentari, tanto che ogni giorno tornavamo a casa con due buste della spesa piene di cose da mangiare. Me lo ricordo come un momento magico, perché è riuscito a risollevarci il morale. Nel frattempo

abbiamo iniziato a considerare l'ipotesi dell'autogestione, sperando nel supporto del governo e delle amministrazioni locali, ma è stata una perdita di tempo, e qualche mese dopo ci siamo costituiti in cooperativa. L'idea era semplice ed è diventata il nostro slogan: se loro, i padroni, non possono, noi operai invece possiamo. Nonostante tutto un anno fa eravamo molto demoralizzati perché non eravamo sicuri di potercela fare da soli, in 38, e in più illegalmente. E invece il supporto del Comitato locale di solidarietà, composto per lo più da attivisti della sinistra radicale o di orientamento anarchico, ci ha fatto intravedere la possibilità di andare avanti anche da soli e immaginare una produzione diversa che non fosse tossica, ma naturale. **Parliamo della riconversione. Per quale motivo avete deciso di passare dalla produzione di materiali da costruzione alla produzione di detersivi naturali? E in che misura oggi si produce in modo diverso rispetto a ieri?** Non produciamo più la stessa cosa per ragioni di sostenibilità economica e soprattutto ecologica. I nostri detersivi - saponi, ammorbidenti, detergenti per i vetri - costano poco, sono pensati per le famiglie greche al tempo della crisi, e non contengono additivi chimici ma solo componenti naturali. Diciamo che trasformare un'impresa chimica e inquinante in una fabbrica attenta all'ambiente per noi è stato anche un modo per ripagare un debito alla società. Ora il lavoro e la cooperativa sono gestiti collettivamente. Facciamo assemblee tutti i giorni e ogni mattina decidiamo chi fa cosa assegnandoci ciascuno una postazione diversa, a rotazione. Nessuno dà gli ordini e ci trattiamo tutti allo stesso modo, sia a livello di stipendi - purtroppo ancora molto bassi - sia a livello di decisioni. Abbiamo stabilito infatti che ogni lavoratore è membro della cooperativa e che ogni membro della cooperativa deve essere un lavoratore, cioè le quote dei membri non possono essere cedute né rivendute. È un modo per garantire la democrazia diretta. **In questo regime di illegalità come riuscite a comprare le materie prime e a rivendere i prodotti?** Sfaciatamente, direi. Per acquistare non abbiamo problemi, perché paghiamo subito e in contanti, e oggi in Grecia se hai disponibilità di soldi liquidi puoi comprare tutto quello che vuoi. Però noi non diciamo che vendiamo i nostri detersivi, ma che li «distribuiamo» nei circuiti di un'economia solidale. La distribuzione è possibile grazie a una rete militante che si è creata fin da subito intorno alla nostra iniziativa e che sorprendentemente finora ha funzionato molto bene. La gente compra in fabbrica o presso i rivenditori che ci sostengono. Per ora siamo distribuiti a livello regionale e stiamo provando a raggiungere il Peloponnes e la Germania, dove ci è stato chiesto di inviare un camion di prodotti da far circolare nei negozi del commercio equo. Abbiamo inventato il nostro slogan: «Date una bella pulita...con la solidarietà!» Se questo sistema riesce a dare i suoi frutti in un contesto di illegalità, chissà che cosa potremmo fare se fosse legale. **A proposito di solidarietà. Qual è il senso dell'appello alla mobilitazione che avete indetto per il 26 giugno?** Il 26 giugno eravamo in piazza per dire a tutti che produciamo illegalmente. Per dire che fabbrichiamo prodotti naturali e economici e che questo per il governo greco è illegale. Insieme al Comitato di solidarietà alla lotta di Vio.me abbiamo pensato che dichiarare apertamente la nostra condizione potesse essere un'arma per fare pressione sul governo in vista della legalizzazione, e anche un modo per prevenire eventuali azioni di repressione da parte delle forze dell'ordine. Finora non è successo ancora niente. La polizia è soltanto venuta a trovarci con la scusa di fare un sopralluogo, ma senza far nulla. Se dovessero tornare saremmo pronti ad accoglierli come si deve, ma ovviamente non è quello che ci auguriamo. Perciò per ora abbiamo scelto un'altra strada e fatto appello a tutti i comitati di sostegno alla nostra iniziativa, in Grecia e all'estero, suggerendo di organizzare sit-in e manifestazioni per chiedere al governo greco che la cooperativa venga riconosciuta legalmente. La questione della legalità è fondamentale per le conseguenze economiche che comporta. Se vogliamo andare avanti, non possiamo prescindere da questo aspetto. **Qual è il ruolo del Comitato di solidarietà di Salonicco e come è nato?** È nato intorno alla fabbrica, nel momento in cui abbiamo cominciato a contattare associazioni e gruppi di attivisti chiedendo aiuto pratico e supporto logistico e politico. Non abbiamo ricevuto nessuna risposta da parte delle forze politiche governative, dai sindacati e spesso nemmeno dalle organizzazioni della sinistra; in compenso abbiamo avuto il sostegno dei militanti e dei collettivi di base. Sono stati loro a mettere in moto la macchina della solidarietà, che ha fatto conoscere la nostra lotta dappertutto, in Egitto, in Danimarca, in Australia. E sono stati loro i nostri principali interlocutori in tutti questi mesi di preparazione dell'autogestione. **E adesso come pensate di andare avanti?** C'è ancora parecchia strada da fare e mille cose da migliorare: ridurre i costi di produzione, espandere la rete della distribuzione, crescere. Per ora abbiamo dimostrato che sappiamo essere più ecologici dei padroni, ma c'è ancora molto da sperimentare per riuscire a fabbricare colla, malta e altri materiali da costruzione naturali. Speriamo anche di moltiplicarci. In Grecia sono già in corso alcune esperienze importanti di autogestione. Penso alla Sekap tabacchi di Zante, o alla Heracles di Evia, che fabbrica cemento. Noi ci aspettiamo che di esperienze del genere ce ne siano sempre di più. Qui a Salonicco, per esempio, la produzione industriale si è ridotta del 50%, come pure in molte altre regioni. L'area delle fabbriche è piena di stabilimenti fantasma che sono stati abbandonati e di operai a spasso; e anche quelli che hanno la fortuna di lavorare spesso non hanno la fortuna di essere pagati. L'autogestione può servire a invertire la rotta. Non credo che ci sia niente di pionieristico o innovativo in quello che stiamo facendo. Le nostre rivendicazioni e i nostri strumenti di lotta hanno radici profonde nella storia del movimento operaio. Anzi forse l'occupazione delle fabbriche è la prima cosa a cui pensano naturalmente i lavoratori licenziati in un periodo di crisi. Alcuni di noi all'inizio non erano nemmeno particolarmente di sinistra - oggi invece quelli più a destra votano Syriza - ma erano pronti lo stesso a battersi contro l'azienda per il trattamento che ci ha riservato. Per questo mi auguro che l'autogestione operaia possa fare da traino, cioè che possa funzionare proprio come la ruota di un ingranaggio - è questo il simbolo che abbiamo scelto per il nostro logo- che muovendosi rimette in moto l'intero meccanismo della società. Sperando che siano sempre di più quelli che possono seguire il nostro esempio.

Ma le colonie non indignano - Michele Giorgio

TEL AVIV - Daphne Leef qualche settimana fa ha aperto un piccolo ufficio in un palazzo di Tel Aviv, in Via Ben Yehuda. Spoglia e disordinata, questa unica stanza è il quartier generale della leader di J14, il movimento degli indignados locali che due anni fa cominciando con un campo di tende in Viale Rothschild a Tel Aviv riuscì in pochi giorni a mobilitare centinaia di migliaia di israeliani stanchi del carovita, di affitti insostenibili, di abitazioni dal costo

stratosferico. Raduni e cortei che furono segnati dal suicidio di un manifestante che si diede fuoco come il tunisino Mohamed Bouazizi. Il caro alloggi resta al centro delle battaglie della 27enne Leef, impegnata in questi giorni a promuovere proteste contro la legge di bilancio e il ministro delle finanze Yair Lapid, abile come molti suoi colleghi europei solo a tagliare le spese sociali per «tenere i conti in ordine». «Lapid ha costruito il successo elettorale del suo partito (Yesh Atid) proprio sulle proteste degli israeliani che chiedevano una politica economica nuova e misure per proteggere le famiglie sempre più in affanno», ci dice Leef che tiene a precisare la sua «distanza» dalla destra e dalla sinistra. «Socialismo e capitalismo hanno fallito, occorre lanciare una nuova politica, per la gente e non a beneficio dei partiti e degli uomini di potere», proclama ripetendo slogan in voga anche dalle nostre parti, che tradiscono una conoscenza alquanto limitata di problemi di eccezionale importanza. Certo anche la giovane età conta, non basta il piglio deciso dell'attivista israeliana. Rispondendo alle nostre domande Leef ribadisce più volte che Lapid è un «ingannatore che presto sarà smascherato» e che il premier Netanyahu «porta avanti una linea totalmente sbagliata che non tiene conto dei bisogni reali della gente». Non sa spiegarci però, se non in termini vaghi, perché la protesta «della gente» e del movimento J14 si sia spenta dopo le grandi manifestazioni del settembre 2011 a Tel Aviv e in altre città. Più di tutto l'attivista israeliana evita di entrare in quelle che definisce «le decisioni di politica estera» del governo, ossia le ricadute che essa comporta nella vita del cittadino israeliano medio. Eppure, facciamo notare, i miliardi di dollari spesi a sostegno delle politiche di occupazione hanno dato infrastrutture e case a basso costo ai coloni insediati nella terra di un altro popolo, sottraendo risorse fondamentali per assicurare servizi, abitazioni e lavoro a chi ne ha più bisogno in Israele. «Non mi occupo di politica estera, del conflitto con i palestinesi e non intendo rispondere a domande sui negoziati e cose simili», ci dice perentoria Leef. Ammette tuttavia che «sarebbe stato meglio» investire in Israele le decine di miliardi di dollari spesi dal 1967 a oggi per i coloni. L'incapacità di comprendere la vastità e la gravità del problema della colonizzazione per le sorti non solo dei palestinesi ma anche per il loro Paese, è alquanto diffusa tra gli israeliani «liberal», quelli che, come Daphne Leef, proclamano che farebbero volentieri a meno dell'occupazione. Lo conferma, ad esempio, l'assenza di reazioni significative alla decisione presa domenica dal governo Netanyahu di approvare una nuova mappa di aree di «priorità nazionale» che include, nelle centinaia di località scelte, anche 20 insediamenti colonici in Cisgiordania e comunità abitate da ex coloni di Gaza. Con la decisione le aree individuate sono eleggibili per ottenere aiuti statali nei settori dell'edilizia, delle infrastrutture, dell'educazione, della cultura e della sicurezza. Non solo ma 15 delle 20 comunità che potranno ottenere lo status di «priorità nazionale» sono roccaforti di «Focolare Ebraico», partito ultranazionalista (fondamentale per la maggioranza di governo) guidato da Naftali Bennett e schierato contro la creazione di uno Stato palestinese. Esiste peraltro un accordo sottobanco per placare l'irritazione di «Focolare Ebraico» per la ripresa dei negoziati tra Israele e Autorità nazionale palestinese. Netanyahu, riferiva a fine luglio il giornale Maariv, avrebbe offerto al partito di Bennett l'approvazione di oltre 5mila nuove case per coloni nei quartieri di Gerusalemme Est e negli insediamenti in Cisgiordania, in cambio del suo sì al rilascio di 104 palestinesi detenuti prima degli Accordi di Oslo: mille case subito, altre 4.500 nei prossimi mesi. Certo, il governo ha spiegato che la ragione della scelta di inserire nella lista della «priorità nazionale» diversi insediamenti in Cisgiordania è dovuta solo a «motivi di sicurezza» ma i fatti dicono altro. È una scelta ideologica, che rappresenta anche una «risposta» alla recente decisione dell'Unione europea di interrompere qualsiasi progetto di cooperazione con le colonie e che costerà non poco a Israele. La Banca di Investimento Europea dovrebbe bloccare finanziamenti per centinaia di milioni di euro destinati a enti pubblici, ministeri, banche e imprese private che operano nelle colonie. In ogni caso gli insediamenti dei nazionalisti più oltranzisti ottengono garanzie di ogni tipo e generosi finanziamenti mentre due comunità di ebrei ultraortodossi (divenuti avversari del governo in carica) sono sparite dalla lista. Le località della periferia del Paese quei fondi possono solo sognarli. A maggior ragione se sono centri abitati da palestinesi con cittadinanza israeliana. Resta isolata la protesta del movimento «Peace now» che ha spiegato come la nuova mappa approvata dal governo «incentiva i cittadini israeliani a emigrare negli insediamenti, specialmente in quelli più isolati che non saranno inclusi in alcun accordo di pace». Ammesso che l'inconsistente e sbilanciato negoziato israelo-palestinese, ripreso su insistenza Usa, porti davvero a un accordo.

A Goma, la città dell'assedio infinito - Marco Benedettelli

GOMA - Corrono impazzite le gip per le strade di Goma, traboccano di soldati armati fino ai denti. Le granate e i mortai sono tornati ad esplodere oltre il profilo del vulcano Nyiragongo che domina la città nera di lava pietrificata. La capitale regionale del Kivu Nord è di nuovo sotto assedio, la guerra nell'est della Repubblica Democratica del Congo non ha fine. La linea del fuoco è a pochi chilometri, retrocede, avanza. Da una parte le Fardc, l'esercito regolare della repubblica del Congo. Più a nord, dentro la foresta pluviale del Virunga Park (il Parco del Vulcano) le formazioni ribelli dell'M23 mantengono le loro postazioni. È dagli anni '90 che le regioni del Kivu Nord e del Kivu Sud non conoscono pace. Nei parchi nazionali della zona, nel profondo di foreste primordiali dal sottosuolo incredibilmente ricco di materie preziose - oro, coltan, diamanti - si agita un caleidoscopio di bande ribelli armate fino ai denti, in guerra fra loro e contro l'esercito congolese. L'emergenza umanitaria in corso è una delle più gravi al mondo. Gli sfollati, tra Kivu Nord e Kivu Sud, sono due milioni. Sparpagliati attorno Goma si contano 45 campi che accolgono i profughi fuggiti dai villaggi sotto il fuoco dei mortai, scacciati di casa dalla guerriglia e dal suo corollario di saccheggi, rappresaglie, stupri, rapimenti. L'M23 è solo il più famoso dei gruppi ribelli che martoriano le regioni orientali della RD Congo. Disegnare una mappa delle bande ribelli e delle zone di scontro con il Fardc è complesso. Le sigle delle formazioni che si spartiscono la giungla sono dozzine: M23, Fdlr, Mai Mai, Rai Mutomboki e tante altre. Sempre a metà luglio i ribelli ugandesi di Adf/Nalu (Forze democratiche alleate) insieme ai miliziani somali di Al Shabaab hanno attaccato e predato le zone nel territorio del Beni, ancora Kivu Nord. E con loro, uniti in una inedita alleanza che ha lasciato sgomenti i ministeri dell'Africa centrale, erano schierati i somali del Al-Shabaab. 66mila persone, terrorizzate, dai villaggi occupati hanno cercato rifugio oltre il confine ugandese. Tutto questo mentre, qui in Italia, il vicepresidente del Senato Calderoli

insultava la ministra Cécile Kyenge e con lei un intero popolo afflitto dalla guerra. I 20 mila caschi blu dell'operazione Monusco, una delle più grandi del mondo, presidiano la zona, disseminata di caserme, di contingenti da tutto il mondo, di mezzi blindati e pick up che vanno e vengono. Ma la missione, in quindici anni di operatività, è riuscita a fare ben poco per pacificare la zona ed è accusata da gran parte della società civile di inettitudine. In Kivu il sottosuolo è ricchissimo di giacimenti d'oro, di cassiterite da cui si ricava stagno, e coltan da cui si estrae il tantalio che è una componente essenziale per la produzione delle nuove tecnologie: telefoni cellulari, computer, videogiochi, dvd. Secondo le stime, il Congo possiederebbe tra il 64 e l'80% delle riserve mondiali di coltan. Ma questa fonte inesauribile di guadagno finisce tutta nella spirale del contrabbando, attraverso le porose, quando non inesistenti, frontiere con Rwanda, Uganda e Burundi. Armi in cambio di diamanti e materiali preziosi, è questo il mercato che alimenta la guerriglia. «I vari gruppi di guerriglieri stanno lì a spartirsi un territorio ricco di minerali preziosi. Il motore della guerriglia è l'oro, la voglia di controllare i nuovi giacimenti scoperti e che noi congolesi ignoriamo», è il pensiero condiviso, che tutti ripetono nei villaggi e nelle città del Kivu. Goma è da venti anni una città assediata. Ville dei funzionari delle Nazioni Unite cinte di filo spinato si alternano a baracche decrepite, tirate su sopra stradoni lastricati di magma nero. Tensioni, traumi e ferite fresche si percepiscono anche a Bukavu, il capoluogo del Kivu Sud. Le due città distano fra loro 110 km di traghetto, si trovano sulle rive opposte del grande lago Kivu. In tutta l'area, dal 2009 ad oggi, l'Ufficio delle Nazioni per gli Affari Umanitari in Congo (Ocha) ha calcolato in due milioni il numero degli Idp, Internally displaced person (chi abbandona la propria dimora per colpa della guerra o di catastrofi naturali, ma non esce dai confini del proprio stato). «Sono cifre fluttuanti - spiega Gloria Ramazani, dell'Unhcr Goma - molti sfollati vanno e vengono dai propri villaggi, pronti a scappare appena si riscatena il caos. Solo nelle tendopoli attorno a Goma oggi si contano 175mila fuggitivi. In più ci sono i profughi non registrati, che vivono ospiti di famiglie o in baracche di fortuna. Una massa di gente impossibile da conteggiare». Nel campo di Mugunga 3, il più grande di Goma, vivono 17 mila persone. Una distesa di tendoni delle Nazioni Unite riempiono l'orizzonte, issati fra i neri spunzoni lavici che il Nyragongo ha eruttato nel 2002. Kayba, una donna ancora giovane dai lineamenti sottili e il mento affusolato, è una delle portavoce del campo: «Eravamo nella chiesa del villaggio, c'era la messa. Poi fuori abbiamo sentito degli spari, delle esplosioni di granate - racconta - Ci siamo chiusi dentro, i ribelli del gruppo M23 stavano attaccando i nostri villaggi. La nostra famiglia è riuscita a fuggire divisa. Prima cinque persone, poi altre cinque. Sono arrivata a Goma a piedi con i miei figli. Ora i guerriglieri si sono impossessati delle nostre case, ma spero di tornare un giorno nel mio villaggio di Bukombo, nel territorio del Rutshuru». E continua: «Da anni i gruppi armati che vivono nascosti nella giungla tormentano le nostre vite. Razziano campi e stalle, stuprano sistematicamente le donne, rapiscono i ragazzini e li costringono ad arruolarsi». Su e giù per i viottoli del campo profughi non si contano le donne e i bambini ancora traumatizzati. Sguardi fissi e spenti, persone che chiedono un po' di cibo, soldi, confusi come chi è rimasto travolto da una calamità inesplicabile. In uno dei due ospedali di Mugunga 3 - gestito da Medici Senza Frontiere e dai Cavalieri di Malta - si combatte quotidianamente contro malaria, malattie sessuali, problemi legati all'alimentazione, oltre che coi traumi psichici che tormentano gli sfollati. Ogni persona ha a disposizione 4 etti di mais al giorno, i pasti vengono distribuiti una volta al mese per tutti i nuclei familiari. Nella regione confinante del Kivu Sud gli Idp conteggiati sono più di 73mila. A Bukavu vivono circa 20mila sfollati in centinaia di capanne improvvisate che da tre anni si ammassano sui promontori attorno al lago. L'esodo dei rifugiati coinvolge anche gli stati confinanti, come il Rwanda. Qui, lungo la strada che dalla capitale Kigali porta verso Bukavu, alle porte della immensa foresta primordiale di Nyungwe si incontra il grande campo di Kigeme. Il luccichio dei tetti di lamiera si intravede a chilometri di distanza. C'è chi si approvvigiona d'acqua ai pozzi disseminati sulla strada, mentre i bambini giocano intorno alle palizzate dell'Unhcr. Baracche e tende ricoprono tutta la collina brulla e arsa. Ci vivono dentro 14mila rifugiati congolesi di origine ruandese. Sono figli di quei tutsi fuggiti in RD Congo dopo i pogrom che gli estremisti hutu scatenarono in tutto il Rwanda tra il 1959 e il '62. La Repubblica democratica del Congo è uno stato incompiuto, una repubblica fallita. Tutti i giudizi della comunità internazionale convergono su questa constatazione. L'ex Zaire è una nazione senza infrastrutture, mai nata e fatta ancor più a pezzi da una guerra ventennale. Le istituzioni latitano e la classe politica è spaventosamente corrotta. Un parlamentare guadagna 13mila dollari al mese, un professore 30. Ad aggravare la situazione c'è il rapporto conflittuale con gli stati confinanti dell'Africa Centrale, a partire dal Rwanda, uno stato autoritario che, reduce dal genocidio degli anni '90, nel decennio successivo ha tentato di occupare il Congo dell'est. Tutt'oggi, l'M23 è percepito come un esercito guidato dal governo di Kigali, e non a torto. In un report delle Nazioni Unite divulgato a ottobre si evidenzia come il ministero della difesa ruandese, con l'appoggio dell'Uganda, stia sostenendo l'M23 con armamenti, truppe e supporto strategico. La storia dell'M23, Mouvement du 23-Mars, risale al Conflitto del Kivu (2004-2008) e nasce da una trasformazione del Cndp, contingente ribelle e filo-tutsi che fronteggiava le truppe del governo centrale congolese. Quando il Cndp è stato sciolto, alcune centinaia di soldati si sono ribellati agli accordi di pace e hanno fondato l'M23. Oggi il Mouvement conta 2000 militari ribelli ed è la formazione più organizzata della Rd Congo. Lo scorso novembre è riuscita ad occupare per qualche giorno Goma, costringendo all'esodo centinaia di migliaia di persone. Anche durante gli attuali scontri di luglio, le sue truppe continuano a resistere agli assalti del Fardc. Tra il 1996 e il 2003 fra la RD Congo e il Rwanda scoppia una delle guerre più sanguinose della storia africana moderna, con Kigali che appoggia apertamente le forze ribelli anti-Kinshasa (la capitale del Congo) ed estende il suo controllo nelle zone orientali del paese nemico. Ma il principio del trauma che ha sconvolto tutta l'Africa centrale affonda le sue origini nel '94, anno del genocidio. In cento giorni un milione di ruandesi d'etnia tutsi viene trucidato da squadroni della morte armati di machete in tutto il Rwanda. A organizzare il massacro sono gli estremisti dell'Hutu Power che in seguito, rovesciati dalla controffensiva tutsi, scappano in Rd Congo. Qui fondano il Fdlr, il Fronte di Liberazione del Rwanda, un esercito irregolare che da allora vive ancora rintanato nella giungla del Kivu. Negli anni il Fdlr ha sempre partecipato ai conflitti scoppiati in Congo e si è reso responsabile di centinaia di azioni terroristiche contro i Banyamulenge, la gente di etnia tutsi presente in Kivu. La presenza del Fdlr è tutt'ora denunciata dai politici ruandesi come una reale minaccia per la stabilità del paese. Questo luglio, durante i nuovi scontri di Goma, in numerosi twitt e dichiarazioni l'M23 denuncia

l'utilizzo da parte dell'esercito congolese di truppe hutu del Fdlr. Anche la proliferazione di altri gruppi di ribelli che operano nel Kivu è una conseguenza del caos portato dall'M23 e prima ancora dalle rappresaglie etniche del Fdlr e dalle ingerenze ruandesi nel Congo est. L'esercito congolese, fragile e corrotto, non riesce a riportare l'ordine nella zona, abbandonata a uno stato di semi anarchia. Si sono così moltiplicate formazioni come Apcl, i Mai Mai, i Katata Katanga, i Raya Mutomboki (che letteralmente significa «gente arrabbiata»), gruppi nati per difendere i propri villaggi dagli attacchi dei ruandesi, ma molto spesso responsabili a loro volta di crimini, sequestri, stupri. Sono squadroni in lotta fra loro, impregnati spesso di superstizioni e credenze magiche e collegati al contrabbando di minerali. Il 15 luglio scorso la Adf Nalu - formazione di ribelli ugandesi attiva dagli anni '90 e composta da estremisti islamici che denunciano discriminazioni da parte dell'Uganda - ha costretto alla fuga 66mila congolese dei territori del Beni. Prigionieri sequestrati e poi riusciti a fuggire hanno testimoniato alle radio l'allestimento di piste d'atterraggio nel cuore della giungla, dove arrivano elicotteri carichi d'armi per poi ripartire stipati di casse di minerali preziosi. Dopo venti anni di guerra, nessuno ha più fiducia in niente nella Repubblica Democratica del Congo. Yaroslav, un medico impegnato nella missione Monusco, racconta davanti a un emporio di Bukavu: «Gli M23 guerreggiano per scalare il vulcano Nyragongo. È come se cercassero di portare le proprie postazioni sempre più in alto, per dominare la città. Ma in realtà nessuno capisce bene cosa vogliono fare. Meno che meno noi caschi blu, che non siamo autorizzati ad intervenire». La missione impegnata nella Rd Congo, con le sue 20mila unità, è stata appena resa più corposa da un ulteriore contingente, la Brigata di intervento speciale, dotata di un mandato offensivo e costituita da 3000 soldati di Sudafrica, Malawi e Tanzania. «Per ora non siamo coinvolti, ma la missione rimane in stato di allerta ed è pronta a intervenire, in particolare con la Brigata di intervento speciale, se i combattimenti dovessero minacciare direttamente i civili a Goma e nei campi sfollati della zona» dichiara Martin Nesirky, portavoce della Monusco. Ma per la gente dei villaggi e della società civile la missione è del tutto inutile, se non ambigua: «Quando muore qualcuno, i Caschi Blu si presentano tre giorni dopo per raccogliere giusto qualche informazione. Invece di fermare i ribelli, cosa che non sarebbe per loro così impossibile, prendono nota sulla posizione delle miniere più ghiotte e poi scrivono dossier su come sfruttare le nostre risorse», raccontano ridendo le donne dei villaggi, circondate dai loro figli, fra gli alberi di eucalipto. Indossano tutte abiti incredibilmente colorati, così belli da far dimenticare, anche solo per poco, l'incubo della guerra che devasta questa terra di profonda bellezza.

La Stampa – 6.8.13

“Berlusconi condannato perché sapeva”. Bufera sul presidente della Cassazione. Lui: “L’intervista è stata manipolata”

Una giornata di polemiche che ha visto recapitare un’informativa al Guardasigilli, Annamaria Cancellieri a cura del primo presidente di Cassazione, Giorgio Santacroce, e una richiesta di avvio pratica al Csm. Ha scatenato un putiferio già dall’apertura delle edicole l’intervista del giudice Antonio Esposito, presidente della sezione feriale della Cassazione, titolare della sentenza sul caso Mediaset-Berlusconi, al “Mattino”. Nell’intervista si leggeva che l’ex premier Silvio Berlusconi sarebbe stato condannato perché sapeva, non perché non poteva non sapere. «Non poteva non sapere? Potrebbe essere un’argomentazione logica ma non può diventare principio alla base della sentenza». In seguito il giudice rettifica le sue parole, ma il direttore del quotidiano le conferma in toto. In serata la polemica non si è ancora placata con Esposito che denuncia una «manipolazione dell’intervista» spiegando che «Il testo da pubblicare, inviatomi dal giornalista del “Mattino”, dopo il colloquio telefonico, via fax, alle ore 19,30 del 5 agosto 2013 - spiega Esposito in una lunga nota - è stato manipolato con l’inserimento, da parte del giornalista, dapprima della seguente domanda (mai rivoltami): «Non è questo il motivo per cui si è giunti alla condanna? E quale è allora?». E poi della seguente risposta (mai da me data) : «Noi potremmo dire: tu venivi portato a conoscenza di quel che succedeva. Non è che tu non potevi non sapere perché eri il capo. Teoricamente, il capo potrebbe non sapere. No, tu venivi portato a conoscenza di quello che succedeva. Tu non potevi non sapere, perché Tizio, Caio e Sempronio hanno detto che te lo hanno riferito. È un po’ diverso dal «non poteva non sapere». Intanto però il Pdl si infuria, le polemiche crescono e interviene anche il Primo presidente Santacroce. «Ho provveduto a inviare al ministro della Giustizia una nota per riferirle i fatti, così come mi sono stati riferiti da Esposito», afferma Santacroce. «Reputo inopportuna l’intervista -dice Santacroce-, per noi i magistrati parlano solo attraverso le sentenze. Però naturalmente Esposito è libero di parlare con i giornalisti, magari poteva evitare di farlo, ma ormai la cosa è fatta». Molto probabilmente «la vicenda non verrà discussa al Csm -afferma ancora-, ormai il rapporto è tra Esposito e “il Mattino”. La sentenza -conclude- è espressa dal dispositivo, e le motivazioni vengono, normalmente, dopo». Subito dopo intervengono i consiglieri laici del Csm in quota Pdl: «Abbiamo appena chiesto l’apertura di una pratica per la valutazione della deontologia del presidente Antonio Esposito», afferma all’Adnkronos il consigliere Nicolo’ Zanon. «Viene violato un obbligo di riservatezza, la sentenza non è stata ancora depositata. Che poi lo faccia, in modo così netto, il presidente del collegio giudicante è particolarmente scorretto, al limite avrei capito il relatore della sentenza». «Fra l’altro -continua Ghedini- Esposito avrebbe affermato che il presidente Berlusconi sarebbe stato avvertito delle asserite illecite fatturazioni da “Tizio, Caio e Sempronio” e per ciò meritava la condanna. La tesi in punto di diritto è del tutto errata, ma come qualsiasi controllo degli atti può dimostrare così non è. Mai nessun testimone ha dichiarato che Silvio Berlusconi conoscesse o si occupasse dell’acquisto dei diritti cinematografici né in particolare che si occupasse degli ammortamenti o delle dichiarazioni fiscali. Dunque il presidente Berlusconi doveva essere assolto». «Dimentica altresì Esposito che alla difesa del presidente Berlusconi sono stati negati sistematicamente tutti i testimoni che avrebbero potuto comunque escludere radicalmente ogni sua responsabilità. Ma sempre Esposito oggi ha smentito l’intervista affermando di aver parlato in generale». «La tesi già di per sé sarebbe assai peculiare, poiché è facile cogliere l’inopportunità di tale intervento senonché’ il direttore del giornale in questione ha dichiarato che l’intervista a Esposito è stata trascritta letteralmente e vi è la registrazione. Se così fosse tale accadimento è, come è facile comprendere, ancor più grave e

dimostrerebbe un atteggiamento a dir poco straordinario. È evidente che gli organi competenti dovranno urgentemente verificare l'accaduto che non potrà non avere dei concreti riflessi sulla valutazione della sentenza emessa», conclude Ghedini. Dopo Ghedini, ecco Coppi rincarare la dose, chiedendo che Esposito faccia dei nomi. «Siamo presi in assoluto contropiede da un'iniziativa del tutto inusuale e dai contenuti che a nostro avviso non hanno corrispondenza in quello che è il processo. Siamo pieni di perplessità...», dice il principe del Foro all'Adnkronos. «La sentenza ormai c'è -prosegue Coppi- ma le dichiarazioni rese, soprattutto quelle su Berlusconi che sarebbe stato informato da Tizio, Caio o Sempronio, ci lasciano davvero sorpresi. Visto che ormai il ghiaccio è stato rotto, Esposito dica anche chi sono gli informatori del Cavaliere. Ci dica nomi e cognomi -incalza il legale di Berlusconi- e gli atti del processo da cui risultano queste dichiarazioni. Se si parla della motivazione prima ancora che sia depositata, allora dica tutto...», taglia corto Coppi. A chiusura di una giornata convulsa, arriva la nota di Renato Schifani e Renato Brunetta: «Siamo meravigliati per l'intervista del dottor Antonio Esposito e stupiti per i contenuti della stessa», dichiarano congiuntamente i capigruppo del Pdl al Senato e alla Camera. «Nelle aule universitarie ci hanno insegnato che i giudici parlano solo con le sentenze, a maggior ragione avrebbe dovuto farlo chi ha presieduto la sezione della Cassazione che ha giudicato Silvio Berlusconi, da venti anni principale protagonista della politica e delle istituzioni -proseguono Schifani e Brunetta-. Si tratta di un infortunio, gravissimo, a conferma dell'ineluttabilità di una riforma che ponga fine alla sfibrante contrapposizione tra giustizia e politica, ridia tempi certi ai procedimenti civili e penali attuando davvero i principi del giusto processo sanciti dalla Costituzione».

Marina, la figlia inflessibile che cerca di resistere al “sacrificio” – Maria Corbi

ROMA - Per il padre farebbe tutto, lo ha fatto, ma questa storia dell'ingresso in politica vorrebbe proprio evitarsela Marina Berlusconi - «Mi chiedete un sacrificio» - soprattutto per amore dei tre figli, Gabriele, Silvio e l'azienda. È lei il punto di riferimento di un gruppo che naviga in acque difficili. È lei che la sera mette a letto i figli raccontandogli favole e anche la storia della sua famiglia, la nascita di un impero. Una donna tosta Marina Berlusconi, classe 1966, segno zodiacale e temperamento di fuoco (il 10 agosto il suo compleanno) che ha sempre sostenuto suo padre, senza limiti. Dalla sua parte e basta. Di qualsiasi cosa si tratti. Ed è lei in questi momenti del dopo Cassazione in cui il destino di un partito, di un uomo, di un leader sono messi in discussione a fare da faro. «Si va avanti». Una donna che solo all'apparenza è fragile, ma che dal tacco 12 comanda con il piglio di un generale le truppe aziendali. E che, dice chi la conosce, entrata in politica al posto del padre rivoluzionerebbe il partito e anche le regole di reclutamento. I falchi, chi adesso la invoca, potrebbero avere una amara sorpresa se veramente decidesse di mettersi in gioco con la futura Forza Italia. Per informazioni chiedere in azienda. Chiedere a Murdoch (è stata lei a bloccare la vendita dell'azienda al magnate). E chiedere a Barbara Berlusconi, la sorellastra che dichiarò di voler lavorare in Mondadori. Dove non è mai arrivata. Ha fatto del motto di “zio” Fedele: «Oggi nessuno ha il posto assicurato, neppure la figlia del padrone». Chiede il massimo a se stessa e agli altri. I suoi studi sono stati «custom», con un'infanzia sotto protezione per paura dei rapimenti. La facoltà di Giurisprudenza lasciata per Scienze politiche. Esami a singhiozzo, poi il vero master; l'azienda. Quando si decise che sarebbe stata lei a prendere in mano l'impero è stata affiancata da Confalonieri, ma anche da Franco Tatò, l'uomo che avviò il risanamento Fininvest. L'ex direttore di Rete 4 Vittorio Giovanelli la conobbe nel 1985, quando il padre la inizia a far partecipare alle riunioni: «ascoltava e prendeva appunti per ore, senza mollare un attimo», ha scritto nel suo libro *Le tribù della tv*. «È un martello pneumatico», ha detto di lei l'orgoglioso «zio» Fedele. Che non sarebbe stata solo la figlia del capo, ma un centro di potere permanente lo si iniziò a capire quando il 20 marzo del 1998 Silvio Berlusconi rifiutò pubblicamente l'offerta di Rupert Murdoch che voleva acquistare Mediaset per settemila miliardi: «Hanno prevalso le ragioni del cuore», disse Berlusconi. Prevalse Marina. E da allora non ce ne è stato per nessuno. Neanche per Marcello Dell'Utri, storico braccio destro del padre, che lei è riuscita a emarginare complici i guai giudiziari. Appena diventata presidente della Fininvest ha scelto tutto il suo staff di top manager che definisce «pensatori stipendiati». E che hanno con lei un rapporto simbiotico come ha spiegato lei stessa; «Papà mi ha detto: l'amministratore delegato deve avere con te lo stesso rapporto che c'è tra me e Gianni Letta». Adesso dicono che stia prendendo lezioni di politica. Le voci vogliono il giornalista Paolo Del Debbio come suo mentore, ma la verità è che c'è un solo professore: suo padre. Silvio e Marina Berlusconi, un padre e una figlia, ma anche un team, un legame di affetto, ovvio, ma anche di reciproca stima. Ogni stoccata a Silvio è data anche a Marina. Lei lo critica anche ferocemente ma solo in privato, quando sono loro due soli. Si è scagliata come una tigre contro Roberto Saviano che la accusava di aver paura, di non avere avuto «il coraggio di dire chiaramente che non sopportava più le mie parole». Uno scontro dopo che lo scrittore dedicò la laurea honoris causa ricevuta a Genova ai pubblici ministeri milanesi che conducono l'inchiesta sul caso Ruby. «La contraddizione mi sembra piuttosto quella di chi rivendica giustamente per sé la sacrosanta libertà di parola e di critica che poi però pare non riconoscere ad altri», ribatté lei. Ammira D'Alema: «A pelle è il più simpatico, così ruvido e così schietto». Legge con attenzione i quotidiani, non apprezza la linea urlata da *Il Giornale* (soprattutto in occasione del giudizio della Cassazione) e ammira il giornalismo colto. Enzo Bettiza, Sergio Romano e Angelo Panebianco. La famiglia prima di tutto, quella di origine, con mamma Carla Dall'Oglio da cui ha imparato l'arte della riservatezza, papà Silvio e Piersilvio, il fratello adorato, protetto, con cui condivide gli affari di famiglia e la lotta per mantenere il potere conteso in via ereditaria dai figli di Veronica, Luigi, Eleonora e Barbara. Con loro un rapporto affettuoso, al di là dei pettegolezzi e delle questioni di successione, con Veronica Lario nessun rapporto più. Pochissimi gli amici che riceve nella sua villa in Costa Azzurra, qualche chilometro da Saint-Tropez dove è ormeggiato il suo yacht. Qui si sente «normale» come anche nella casa di Bermuda, mentre evita accuratamente la mondanità della Sardegna. E i paparazzi. Una lotta per la normalità impossibile. Una lotta per il rispetto in azienda e fuori. Soffre quando invece di parlare del suo lavoro ci si sofferma sul folclore delle sue manie, come i capelli cotonati («se li lasciassi schiacciati sarei identica a mio padre»), i tacchi altissimi e il fisico senza un filo di grasso. Bandita la pasta a casa Vanadia. E lunghe sessioni di ginnastica. Donna manager, tra le più potenti del globo (classifica Forbes), casalinga disperata, ma felice, in privato. Di giorno in tailleur pantalone e camicia bianca nelle stanze di Fininvest e

Mondadori, la sera a casa a preparare la cena ai figli e al marito Maurizio Vanadia, ex primo ballerino della scala, fisico scultoreo e una totale venerazione per la moglie. Colpo di fulmine il loro. Il primo incontro raccontato all'amico e fidato direttore di Chi, Alfonso Signorini: «Lo ricordo ancora. Interpretava il malvagio Rothbart del Lago dei cigni. Era bellissimo. Mi sporgevo talmente tanto dal palco per guardarmelo con il cannocchiale che mia madre continuava a darmi le gomitate. «Guarda che tra un po' caschi giù in platea». Nessuno scommetteva un centesimo su questa unione, ma le chiacchiere sono rimaste a zero. Nessuno scommette sul successo della sua discesa in campo. E le chiacchiere sono appena iniziate.

Lasciate che gli stranieri vengano a noi - Stefano Lepri

Il governo non cade e l'agosto può trascorrere tranquillo, senza burrasche sui mercati finanziari. Però la tenue ripresa economica che si comincia a intravedere non ci porterà grande sollievo, se Enrico Letta e i suoi ministri continueranno settimana dopo settimana, mese dopo mese, ad essere paralizzati dai ricatti di una campagna elettorale permanente. La sfiducia tornerebbe a crescere, all'interno come all'estero. Non si può governare bene quando chi fa parte della maggioranza, invece di puntare su ciò che è realizzabile (in modo da rivendicare poi: «Per merito nostro sono state fatte cose buone») punta quasi soltanto su ciò che è irrealizzabile («Per colpa degli altri non si è concluso nulla»). Al di là della disordinata rissosità degli alleati-rivali, e delle loro divisioni interne, c'è un motivo di fondo per cui questo avviene. Purtroppo con una amministrazione pubblica nello stato in cui si trova, non fare è molto più facile che fare. E' scarsa la capacità di prendere in breve tempo misure i cui risultati vengano percepiti dagli elettori. Lo vedono anche gli stranieri: alla nascita dell'attuale governo un editoriale del «Financial Times», con freddo paradosso, lo esortava a lasciare l'economia a se stessa e a concentrarsi sulle riforme politiche. Quel consiglio anglosassone non poteva essere seguito, in un Paese come il nostro dove tra gli operatori economici è assai raro l'invito alla politica di «lasciarli fare». Ma già ascoltare ciò che le forze sociali chiedono – meno tasse sui redditi bassi, i sindacati; togliere l'Irap dal costo del lavoro, la Confindustria – sarebbe un passo avanti rispetto al dibattito politico corrente su Imu e Iva. Oltretutto la ricerca affannosa di spunti di propaganda rende ancor più difficile ai funzionari pubblici compiere il loro dovere. All'indomani dei controlli anti-evasione in alcuni luoghi di vacanza uno dei maggiori del Pdl, Maurizio Gasparri, afferma che sarebbe stato meglio evitarli. Già nel Pd, indizio certe recenti parole del viceministro Stefano Fassina, serpeggiava il timore di restare scoperti su questo fianco. Mostrare che lo Stato esiste, che le leggi vengono rispettate, è un requisito essenziale perché l'economia di mercato funzioni, e dunque anche per la ripresa. La burocrazia intralciava il governo Monti perché teme i tecnici meno dei politici; il rischio adesso è che debba barcamenarsi tra pressioni contrastanti delle diverse forze di maggioranza, e di nuovo tuteli il proprio potere con i rinvii. Paralisi o decisioni sbagliate potrebbero portare danno nei prossimi mesi. Per ora sui mercati prevale l'impressione che la crisi europea sia, benché con lentezza, in via di superamento. Agli interrogativi che circolavano sul nostro sistema creditizio, Governo e Banca d'Italia hanno ribattuto ieri con un messaggio di fiducia. Le banche italiane non corrono pericoli; tuttavia, va detto che se avessero più capitale farebbero meglio il loro mestiere di fornire credito alle imprese. Sia per le banche, sia per le industrie, sarà meglio evitare di stracciarsi le vesti nel caso si presentino investitori stranieri. Il sistema economico italiano soffre di carenza di capitale e i capitali sono altrove. Magari si diffondesse nel mondo abbastanza fiducia nell'Italia – una burocrazia non paralitica, una magistratura che fa rispettare le leggi – perché altri si accorgano che ci si possono fare buoni affari.

La strage non silenziosa - Laura Boldrini

Caro Direttore, l'approfondimento che «La Stampa» ci propone sui figli delle donne uccise dai propri partner ha il merito di fare luce su un altro aspetto di quel concentrato di dolore che è il femminicidio nell'Italia di oggi, dove la strage delle donne continua senza sosta: dall'inizio del 2013, dicono i dati, già 82 vittime, quasi una ogni due giorni. Secondo altri dati (Eures – Ansa) ogni 12 secondi una donna subisce atti di violenza fisica, psichica o verbale. E sempre più spesso sono coinvolti bambini e ragazzi, spettatori involontari di qualcosa che li marchierà per sempre. Parliamo di 1.500 orfani di madre nel nostro Paese, come riportato dallo studio dell'Università Seconda di Napoli, una cifra che non può essere ignorata. E non si può neanche dire che quella delle loro mamme sia una strage silenziosa, perché ogni nuovo femminicidio ha il dovuto clamore mediatico. Il punto dolente è un altro: le statistiche mostrano che su dieci donne uccise, sette avevano chiesto aiuto, presentando denuncia o rivolgendosi al 118. Come è avvenuto qualche giorno fa a Marina di Massa: la vittima, Cristina Biagi, madre di due bambini, aveva presentato l'ultima denuncia alla polizia appena sette giorni prima di essere uccisa. Un mese prima aveva chiesto l'intervento al 112 dei Carabinieri: l'ex marito l'aveva presa a botte perché non riusciva a rassegnarsi all'idea che lei fosse andata via di casa. E ancora: alle forze dell'ordine aveva specificato che il suo killer più volte aveva minacciato di far del male ai figli. Un copione analogo, due giorni dopo a Taurisano, in provincia di Lecce. Erika Ciurla, anche lei madre di due figli, è stata uccisa dal marito che non accettava la separazione. Anche in questo caso la vittima aveva denunciato. La polizia aveva persino perquisito la casa dell'uomo in cerca di armi, senza trovare nulla. E invece i fatti hanno tragicamente dimostrato che il marito di Erika un'arma l'aveva e come. Dunque mi chiedo in casi del genere, quando cioè la donna ha chiesto aiuto, per sé e per i suoi figli, ma non è stata adeguatamente ascoltata o la pericolosità del partner non ha avuto la giusta considerazione, chi ne risponde? Esiste o no una responsabilità per chi non ha preso le giuste misure? Perché una cosa è certa: non si può continuare a dire alle donne «chiedete aiuto», se poi alle loro denunce non seguono atti concreti. Con questo non voglio mettere in dubbio il lavoro encomiabile delle forze dell'ordine, di polizia e carabinieri, così come di diverse procure italiane che hanno costituito vere e proprie task force per i reati contro le donne. Dico solo, dati alla mano, che c'è ancora molto da fare se le italiane continuano ad essere uccise per mano degli uomini che loro stesse avevano trovato il coraggio di denunciare. Forse bisogna iniziare a valorizzare e portare a modello i tribunali in cui il sistema sinergico tra forze dell'ordine, magistrati, avvocati e psicologi funziona, ed esportarlo nelle sedi che sulla materia sono ancora indietro. Insomma bisogna fare di più per capire dove il meccanismo si

inceppa. La commissione Giustizia della Camera ha già avviato un'indagine conoscitiva proprio per capire come migliorare la prassi applicativa delle leggi esistenti. Perché ogni volta che una rotella di questo delicato ingranaggio non funziona, il prezzo che rischiamo di pagare è altissimo: un'altra donna, spesso un'altra mamma, uccisa, altri orfani. E questo non è più accettabile.

Il Pil va giù, è l'ottavo calo consecutivo. Ma Giovannini vede la ripresa

Luigi Grassia

La notizia in sé è cattiva, e a prima vista sembra semplicemente aggiungere un capitolo al solito bollettino della crisi economica. Nel secondo trimestre del 2013 il prodotto interno lordo italiano è diminuito di un altro 0,2% rispetto al trimestre precedente e del 2,0% nei confronti del secondo trimestre del 2012. Lo rende noto l'Istat, evidenziando che si tratta dell'ottavo calo trimestrale consecutivo, «una situazione mai verificatasi a partire dall'inizio delle serie storiche comparabili, nel primo trimestre del 1990». Eppure in questa notte nera si vedono delle luci. Arrivano i primi segnali positivi dall'industria: a giugno l'indice destagionalizzato della produzione industriale è aumentato dello 0,3% rispetto a maggio (anche se in termini tendenziali, cioè annuali, è diminuito del 2,1%). Insomma potremmo aver toccato il fondo. E qualcosa di molto meglio si riscontra nel settore auto. L'Istat rileva che la produzione degli autoveicoli in Italia è cresciuta del 7,4% tendenziale a giugno (anche se la media da gennaio a giugno fa registrare invece una flessione del 6,4%). Qua e là spuntano ancora dei segni meno ma la tendenza non è più univocamente al peggio come ci eravamo abituati nel recente passato. Secondo il ministro del Lavoro Enrico Giovannini i segnali di ripresa sono all'orizzonte: «Nel secondo trimestre il Pil avrà ancora un segno meno, ma nel terzo e nel quarto si potrà avere un segno positivo», ha spiegato a Radio Anch'io. «A quel punto potremmo dire che la recessione che ormai dura da due anni è finita». Il calo congiunturale dello 0,2% rilevato dall'Istat è la sintesi di diminuzioni del valore aggiunto in tutti e tre i grandi comparti di attività economica: agricoltura, industria e servizi. Il secondo trimestre del 2013 ha avuto una giornata lavorativa in meno del trimestre precedente e lo stesso numero di giornate lavorative rispetto al secondo trimestre del 2012. La variazione acquisita per il 2013 è pari a -1,7%. Nello stesso periodo il Pil è aumentato in termini congiunturali dello 0,4% negli Stati Uniti e dello 0,6% nel Regno Unito. In termini tendenziali, si è registrato un aumento dell'1,4% sia negli Stati Uniti sia nel Regno Unito. Tutte buone notizie per noi perché possiamo contare su più esportazioni e su un effetto di traino a beneficio dell'economia italiana.